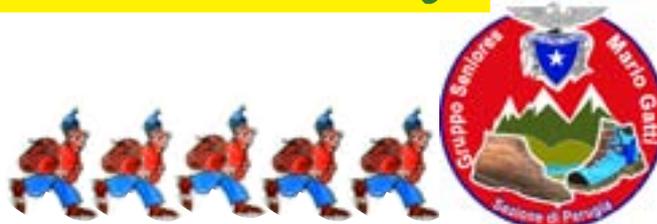


46.1
In...Cammino

In...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VII - numero 46
2019



Editoriale

di Gabriele VALENTINI

É finalmente giunta a una svolta la "crisi" che in questi mesi ha travagliato la sezione CAI di Perugia. Con le elezioni del 25 giugno si è infatti votato per eleggere il nuovo Consiglio Direttivo, interamente rinnovato dopo che i precedenti membri erano stati giudicati incandidabili a seguito delle dimissioni a cui erano stati invitati dalle mozioni dell'assemblea del 14 maggio. Si conclude così un periodo difficile del nostro sodalizio che comunque ha avuto, fra le tante negatività, anche l'innegabile merito - come anche sottolineato in assemblea dalla presidente regionale Fabiola Fiorucci - di risvegliare l'interesse dei soci per la vita della sezione. Ben 338 sono stati i votanti, decisamente di più dell'ultima volta, e anche il maggior numero dei candidati, tredici, sta a significare che ci sono a Perugia più persone che vogliono dedicare tempo e competenze per il buon andamento del CAI.

Il che ci consente di guardare con ottimismo al futuro, auspicando che gli errori e le incomprensioni del recente passato siano ormai alle spalle, e che il nuovo Direttivo possa operare, nella diversità ma anche nella complementarietà dei suoi componenti, in modo collaborativo e costruttivo a favore delle attività degli oltre mille soci della sezione che, lo ricordiamo, è la seconda per importanza (dietro solo a Roma) di tutta l'Italia centro-meridionale e insulare.

Ma ora veniamo a quanto troverete in questo numero 46 di In...cammino, dedicato

pagina 1

Editoriale

pagina 3

Camminando sul Sentiero Italia

pagina 6

In Costa Azzurra tra mari e monti

pagina 9

Ombre e luci dell'Iglesiente

pagina 14

Fausto Moroni, il grande viaggiatore

pagina 17

Il ricordo di Roberto Monsignori

pagina 19

Tutti in coro: CainCanto

pagina 23

Trekking in Transilvania

pagina 26

Monte Prata - ancora incertezze

pagina 28

Il Premio Mario Rigoni Stern

pagina 29

Indovina dove è il posto

pagina 31

Il nome della viola



soprattutto alle attività di questi mesi.

Partiamo con la tre giorni in Umbria sul Sentiero Italia CAI, un evento di portata nazionale che purtroppo non ha avuto una cornice "meteorologica" degna. Infatti la pioggia di quei giorni, se non ha smussato l'entusiasmo dei partecipanti, ha certo negato la possibilità di apprezzare a pieno le bellezze di quei luoghi. Ce ne parla Roberto Rizzo, fra i protagonisti dell'evento.

Fausto Luzi, invece, ci racconta il trekking che una ventina di soci ha effettuato sulle Alpi Francesi della Costa Azzurra. Nessuna vetta da conquistare ma sentieri spettacolari fra tracce di storia in una delle regioni più belle del Mediterraneo. E visto che si passava da quelle parti non si poteva trascurare un passaggio nel famoso canyon del Verdon.

Il gemellaggio fra Sardegna e Perugia ha visto anche quest'anno i nostri soci, guidati da Angela Margaritelli e Marcello Ragni, andare alla scoperta dell'isola. Questa volta è toccato all'Iglesiente magari non l'angolo più conosciuto ma che ha riservato numerose sorprese, soprattutto sotto terra. Un reportage da leggere e da ammirare nelle foto.

Per quanto riguarda la serie di interviste ai personaggi, questa volta è toccato a Fausto Moroni che a ragione può entrare nel novero dei grandi viaggiatori. Ci parla con competenza e passione dei suoi viaggi che l'hanno portato in ben 100 paesi del pianeta, sempre in cerca dell'avventura e della novità, oltre che della conoscenza. Ora ha deciso di mettere su carta i suoi diari: è in uscita il primo libro.

Purtroppo in questi giorni ci ha anche lasciato uno dei soci storici della sezione, oltre che nostro revisore dei conti: Roberto Monsignori. Scalatore, sci alpinista e grande camminatore (oltre che rugbista) ha dovuto arrendersi alla malattia proprio quando sembrava, con un trapianto, che il peggio fosse passato. Leggete il ricordo che ne fa, da grande amico, Pierluigi Meschini.

Daniele Crotti, invece, ci parla della simpatica iniziativa CAIncanto portata avanti da Claudio Bellucci e dal Coro Colle del Sole. Non soltanto canto ma anche una disanima storica, filologica e sociale di quelle canzoni della montagna - ma non solo - che tutti noi abbiamo imparato. Una lettura sorprendente e anche divertente.

Non sono stati molti i partecipanti al trekking organizzato in Transilvania ma chi c'è andato non ha avuto di che pentirsi. Maria Pia Giorgi ci parla di questa regione della Romania, famosa per un verso ma non molto conosciuta per un altro che hanno attraversato a piedi su sentieri deserti e fra una natura incontaminata. Ugo Manfredini, poi, ci aggiorna sulla querelle dell'invaso del Monte Prata di cui abbiamo parlato anche nel numero scorso, mentre nell'articolo successivo ricordiamo l'assegnazione del premio Mario Rigoni Stern al libro "Resto qui" di Marco Balzano.

Il numero si chiude con il nostro Francesco Brozzetti che fa un incontro impensato nel corso delle sue peregrinazioni fra i ruderi dell'Umbria e con un breve ma intenso pezzo di Alessandro Menghini che ci spiega la singolare origine del nome di una viola che abbiamo ammirato nel corso dell'escursione al piano di Cornino il 18 aprile.



*Il neo eletto
Presidente
Angelo Pecetti,
da una foto nella
Valle Santa
con il gruppo di
amici scialpinisti
del CAI Pg*



Sentiero Italia CAI...

dal nostro "inviato" Roberto Rizzo



Si è conclusa domenica 19 maggio, sotto una pioggia insistente, la "tre giorni" dedicata alla staffetta "Sentiero Italia CAI" nella nostra regione che ha visto impegnati circa trenta soci delle varie sezioni regionali, più il Presidente della sezione di Bolzano, gradito ospite, cui si sono aggiunti, giornalmente, numerosi altri soci umbri.

L'iniziativa, fortemente voluta lo scorso anno dal presidente generale Vincenzo Torti per "rivitalizzare" il sentiero Italia, che si sviluppa per ben 6.880 km da Santa Teresa di Gallura a Trieste attraversando tutta l'Italia, è stata subito bene accolta dal Gruppo Regionale Umbro, soprattutto per il significato aggiuntivo che la manifestazione poteva assumere, visto che il tracciato di nostra competenza si sarebbe svolto tutto nell'ambito delle zone così duramente colpite dal terremoto del 2016.

La staffetta, per quanto ha riguardato il tratto umbro di pertinenza, si è sviluppata in tre tappe: 1. Accumoli – Castelluccio; 2. Castelluccio – Norcia; 3. Norcia – Visso, ripercorriamole insieme.

GIOVEDÌ 16 MAGGIO

Verso le 18 ci siamo ritrovati tutti presso l'azienda agricola biologica "Alta Montagna" in località Madonna delle Coste di Accumoli, accolti con cordialità e simpatia dalla "famosa" Katia, da suo marito e dai loro quattro figli. La struttura, una delle pochissime che si sono

salvate dal disastroso terremoto del 2016, è costituita da un manufatto in muratura adibito a residenza dei proprietari, bar e cucina, un tendone adiacente adibito a ristorante, ed un numero di casette prefabbricate poco lontane adibite a dormitorio (mediamente quattro posti letto più soggiorno più servizi ciascuna). I proprietari, eroicamente, hanno resistito e resistono al loro posto, pur in mezzo a tante difficoltà, facilmente immaginabili, e alla desolazione tutta intorno.

La cena è stata ottima, abbondante e consumata in grande allegria; la serata ha avuto i suoi momenti più significativi nel passaggio di consegna del "diario di bordo", dove sono riportate tutte le note via via apportate da tutti i partecipanti alla staffetta fin dal suo inizio, dal Presidente della Sezione CAI di Amatrice, Franco Tanzi, al nostro Presidente Regionale Fabiola Fiorucci, ma ancor più nel racconto, che non esito a definire toccante, che lo stesso Franco ci ha fatto dei momenti immediatamente successivi al terremoto da lui vissuti.



VENERDÌ 17 MAGGIO

Partenza per la prima tappa Accumoli – Castelluccio accompagnati da un pallido sole. Tappa lunga (circa 25 km e 1.400 m di dislivello) ma che attraversa posti bellissimi, come ben noto a tutti noi de "In....cammino".

46.4 In...Cammino



Nel corso dell'escursione si sono aggiunti a noi altri soci provenienti dalle altre sezioni umbre ed è stato così un bell'ingresso a Castelluccio, tutti insieme, dietro le bandiere del CAI, che ha dato vita, almeno per un giorno, a quei posti ancora così disastriati.

Nel pomeriggio, è stata inaugurata, seppur provvisoriamente in quanto non ancora attiva, la nuova webcam installata a Castelluccio grazie anche al sostanzioso contributo elargito recentemente del nostro Gruppo Regionale.

SABATO 18 MAGGIO

Giornata che già dalle prime ore si preannuncia piovosa.

Ciò non ha impedito ad altri soci di altre sezio-



ni di presentarsi in orario, alle 8,30, per iniziare la seconda tappa verso Norcia.

Purtroppo le premesse si sono avverate: pioggia incessante, che ha convinto gli organizzatori a ridurre il percorso originario, ma che non ci ha impedito di godere comunque il meraviglioso scenario che dall'alto si dispiegava sulla piana di Castelluccio e sul monte Vettore, ancora imbiancato di neve.

Sempre a causa della pioggia, purtroppo, non è stato possibile avere l'incontro con i ragaz-

zi delle scuole di Norcia lungo l'ultima parte del percorso; comunque i ragazzi, in alternativa, sono stati intrattenuti a scuola da Sergio Pezzola e da altri accompagnatori che hanno illustrato loro le finalità del CAI, suscitando un grande interesse.

Arrivati a Norcia, e dopo una salutare doccia, ci siamo ritrovati tutti nella sala congressi del "Granaro del Monte" dove era previsto un interessante convegno, durante il quale hanno parlato il Presidente Generale Vincenzo Torti, Alessandro Geri, coordinatore del Sentiero Italia CAI, Enzo Cori, la prof.ssa Rosella Tonti, animatrice e coordinatrice dei ragazzi delle scuole di Norcia, Romano Cordella ed il nostro Presidente Regionale Fabiola Fiorucci.



I discorsi sono stati tutti interessantissimi, ma non posso qui, per evidenti ragioni di spazio, farne anche un pur breve resoconto.

A seguire una simpatica cena conviviale.

Nota a margine: visita graditissima del nostro grande Raffaele Tancini, accompagnato carinamente da Francesco Porzi.

DOMENICA 19 MAGGIO

Piove, ma alle 8,30, puntuali, sono apparsi i nostri grandissimi ragazzi dell' "Alpinismo Giovanile" che ci hanno accompagnato, insieme agli altri soci nel frattempo aggregatesi da diverse sezioni, fino a Campi.

E' stato un bell'andare, tutti insieme e seppur sotto la pioggia, lungo il sentiero che, attraverso Forca d' Ancarano, ci ha condotti fino a

46.5 In...Cammino



Campi.

Qui, la pioggia battente ha imposto lo stop al proseguimento a piedi fino a Visso.

Abbiamo comunque passato due ore bellissime ed in allegria all'interno del padiglione della Pro Loco di Campi, messo a nostra disposizione, consumando il nostro (magro) pasto ed assistendo alle note del coro di Terni e di Gualdo Tadino, i cui componenti nel frattempo ci avevano raggiunto.



Nel pomeriggio, tutti in pullman, abbiamo comunque e doverosamente raggiunto Vis-



so, dove ci siamo nuovamente radunati per ascoltare un breve discorso di una giornalista e di un imprenditore locale circa la situazione ancora molto difficile in cui versano quelle comunità.

Con l'ultima esibizione dei cori e con i doverosi ringraziamenti ai nostri organizzatori, Fabiola e Silvano Monti su tutti, e poi i Presidenti sezionali e i membri del Soccorso Alpino che ci hanno accompagnato durante la "tre giorni", si è chiusa questa terza giornata e si sono sciolte le righe.

Resta in tutti noi partecipanti l'impressione di aver fatto una cosa, oltre che piacevole per noi, giusta e doverosa nei confronti degli abitanti di zone, a noi molto care, che ancora necessitano di tantissime cose per risollevarsi ed ai quali anche la nostra semplice presenza ha fatto sicuramente piacere.

MAURO GUIDUCCI CAVALIERE AL MERITO DELLA REPUBBLICA



In occasione della ricorrenza del 73° Anniversario della Fondazione della Repubblica, alla presenza del Prefetto, del Presidente della Provincia e del Sindaco di Perugia Andrea Romizi, Mauro Guiducci Vice Presidente del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS), è stato insignito del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana per aver partecipato al soccorso dei pericolanti e al recupero di caduti nelle principali emergenze nazionali.

Alui vanno le congratulazioni da parte del Presidente del Soccorso Alpino e Speleologico Umbria (SASU) Matteo Moriconi e tutta la grande famiglia del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico.

Les ALPES della COSTA AZZURRA

Resoconto di un viaggio, tra escursione e cultura

Testo di Fausto LUZI

Foto di Vincenzo RICCI

In Francia, una volta oltrepassata Cannes e proseguendo lungo la Costa Azzurra, vi è un massiccio montuoso che si erge direttamente dal mare, verso il quale offre panorami infiniti. Il suo nome è *Massif de l'Esterel* ed occupa un'ampia superficie di circa 300 km quadrati, caratterizzati da una successione di modesti rilievi intensamente boscati, la cui cima maggiore è il *Mont Vinaigre*, alta appena 641 m sul livello del mare. Il tutto è comunque ricco di una sentieristica sia escursionistica che ciclistica, che consente di visitarlo e di muoversi con relativa facilità. Le camminate lungo i suoi versanti, nel tepore del clima tipico della Costa Azzurra, sono sempre piacevoli.

La conoscenza di questo massiccio era uno dei motivi proclamati, in sede di presentazione della proposta, a cui ha aderito un bel gruppo di 22 soci. Il nostro 'campo base' era presso un albergo ai margini della cittadina di Frejus, ambita località turistica dotata di un porto ricco di barche e di Yacht sfavillanti.

Se viaggiare comporta conoscere, è stato interessante apprendere che Frejus fu fondata da Caio Giulio Cesare con il nome di *Forum Iulii*; essa fu la prima base navale del Mediterraneo per la Roma imperiale e ancora oggi è considerata la piccola Pompei di Francia, per le tante testimonianze di quell'epoca. La vetustà della cittadina sta anche nel suo nome, sapendo che nella religione celtica si onorava la Dea Frejus come dea dell'Amore; nella nostra cultura, noi abbiamo adorato la dea Venere, ma l'importante era fare l'amore, a quanto pare. Avendo scelto di usare auto proprie, è stato facile e divertente percorrere la litoranea, una spettacolare strada tortuosa che per una trentina di km lambisce il mare e sfiora le propaggini delle rocce, a volte così a picco da aver costretto a perforarle con piccoli tunnel. Si tratta della *costa di Agay*, il cui nome deriva da una piccola baia che viene considerata come la più bella del mon-



do. Da lì noi abbiamo iniziato a camminare per raggiungere una delle più belle cime de l'Esterel: Pic du Cap Roux (453 m). Il nome evoca la colorazione della roccia in questi posti, oggi è una meta raggiunta da una folla di persone, che con gran via vai si accalca sulla sua piccola sommità. Arrivandoci anche noi, comprendiamo bene il motivo di tale moltitudine, perché rimaniamo affascinati dal panorama che si staglia lontano, sia sull'azzurro mare infinito, sia sul verde intenso dei boschi che si estendono a vista d'occhio. Tra queste due forti tonalità, emerge il rosso brunito delle rocce, caratteristica unica e testimonianza di una storia geologica lontana nel tempo. Apprendiamo pertanto che l'Esterel è un massiccio erciciano, formatosi 250 milioni di anni fa, quando un deciso movimento tettonico staccò l'intera Corsica da quella montagna per scivolare più a sud, fino a raggiungere la sua posizione attuale. Contemporaneamente un'intensa attività vulcanica provocò l'emissione di basalti e rioliti, che tentarono di riempire quel vuoto. Ancora più recentemente, nel Mesozoico, il massiccio subì una forte erosione e infine, nel Cenozoico e nel Quaternario, l'orogenesi alpina fece ruotare il massiccio nel mar Mediterraneo. Cribbio.

Un altro giorno lo abbiamo dedicato alla 'conquista' del monte Vinaigre che, come detto, è il più alto dei suoi fratelli. Pur essendo stato un luogo

inaccessibile e per questo tana di banditi e di rifugiati, oggi un lungo ma ben segnalato sentiero ci ha portati facilmente alle sue propaggini, fino all'arrampicata finale; abbiamo così scoperto che nell'ultima guerra vi era stata installata una postazione per batterie antinavi. Avevamo già visto sul lungomare un piccolo museo con esposto un mezzo da sbarco dei Marines, ora comprendiamo che quella fortificazione di parte nazista non riuscì a impedire alle forze anglo-americane di



sbarcare e da lì di procedere nella loro avanzata. Peraltro, un monumento ci dice che anche il Generale De Gaulle scelse il porto di Frejus per rientrare in patria per affiancare le forze alleate nella vittoria finale. Insomma, dopo Giulio Cesare non è mancato il gran via vai da queste parti.

Ma, tornando a noi, siamo stati felici di stringerci la mano su quell'altura, proclamando la sua conquista a nome della Sezione Bellucci del Cai di Perugia. Sapendo che la cima del Monte Bianco è ancora contesa tra gli stati per chi abbia la titolarità della cima, nel nostro piccolo abbiamo decretato la conquista dell'Esterel, consapevoli di essere i primi della Sezione Bellucci ad averlo fatto.

Nel pomeriggio ci siamo recati a visitare Grasse ritenuta la capitale mondiale del profumo, grazie ad una industria che risale al XVI secolo, con una passeggiata nel vecchio borgo e visita ai monumenti principali.

Due giorni intensi, dedicati alla conoscenza del Massif de l'Esterel, luogo turistico ambito della Provenza, con camminate non impegnative ma sufficientemente lunghe, con dislivelli non esagerati ma niente affatto banali, soprattutto fortemente gratificanti per tutto ciò che lo sguardo è riuscito a cogliere, dai panorami lontani ai fiori vicini, ricchi di colori smaglianti com'è naturale per questi posti e per la stagione con il tepore primaverile.

Lasciamo questi luoghi con un po' di nostalgia per dirigerci verso l'interno della Provenza, ma avendo prefissato di fare di questo spostamento un giorno dedicato alla conoscenza di cose molto particolari, che abbiamo in parte scoperto e approfondito, che adesso vi andiamo a raccontare.

Da queste parti si ritiene, anzi si è convinti, che nell'anno 33 dopo Cristo e dopo i noti fatti che sono all'origine della religione cristiana, Maria Maddalena decise di fuggire dalla Palestina per raggiungere, a mezzo di barca senza remi, la foce del

fiume Rodano e da lì proseguire a piedi fino a nascondersi sul Mont Saint Pilon, ritirandosi a vivere dentro una grande grotta posta alle sue pendici. Vi stette in solitudine per trent'anni quando, sentendosi prossima alla morte, volle prendere la santa Comunione dalle mani del vescovo locale Saint Maximin, dimostrando che in così poco tempo la religione era già strutturata in territorio francese. Noi abbiamo voluto raggiungere la grande grotta ove è conservata una reliquia di questa grande santa, che è già un miracolo che si sia conservato un frammento del suo scheletro, dato che gli stessi francesi, nella furia iconoclasta della Rivoluzione, distrussero quanto era custodito dentro la grotta. Dopo queste interessanti riflessioni, ci siamo recati nella vicina cittadina di St. Maximin la Sainte Baume, per visitare l'enorme chiesa di Notre-Dame, costruita più di mille anni dopo a lei dedicata e dentro la quale si conserva il suo teschio come reliquia. Il culto di questo personaggio, in Francia, è così diffuso e radicato che ogni grotta della Provenza è chiamata la Sainte Baume (ovvero la Santa Grotta) e non vi è paese o città che non abbia una Notre Dame a lei dedicata.

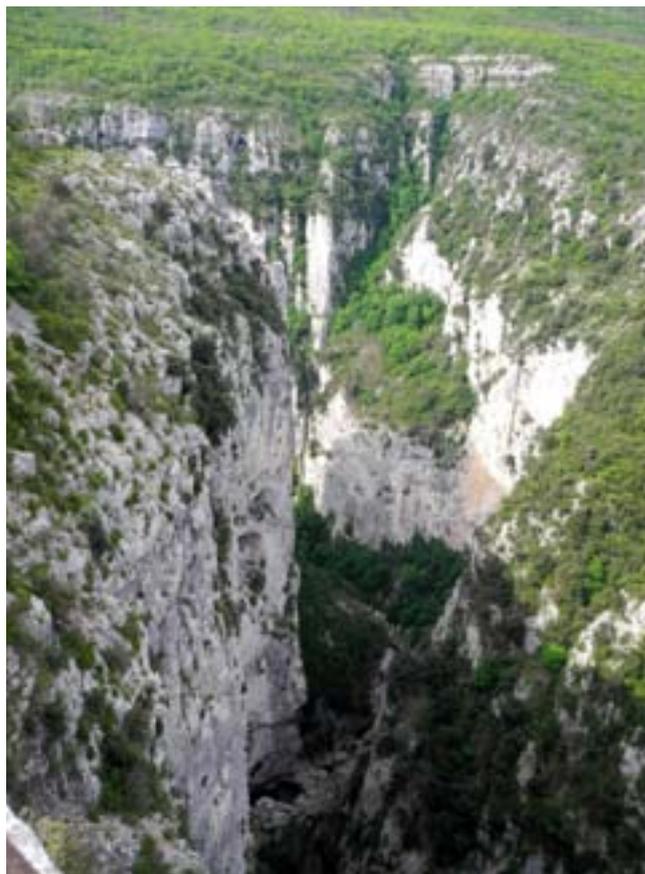
Ripreso il nostro viaggio, ci siamo spostati più a nord, per fermarci a visitare il Museo paleontologico del Verdon, in località Quinson. E' un piccolo museo ma fatto così bene che ci siamo intrattenuti per un paio d'ore, impegnati nella conoscenza della storia geologica della Provenza e delle prime popolazioni umane; da queste parti, infatti, hanno convissuto i Neanderthaliensi e i Sapiens e il Museo offre una ricostruzione dei loro stili di vita veramente affascinante.

Un'altra tappa e un'altra sorpresa hanno caratterizzato questa giornata, la visita al paese di Montferrat e al Moustiers-Saint-Marie (ovviamente la Maddalena). Un posto imperdibile, perché qui il mondo si è fermato al triste momento della

congiura contro i Templari, al loro arresto e alla deportazione verso un futuro di tortura. La trecentesca Chapelle Notre-Dame con le sue possenti mura è un castello arroccato fino all'impossibile, qui la storia si taglia con il coltello, si respira l'odore di uno dei delitti più feroci della Francia, che tanta suggestione ancora emana ai giorni nostri: lo sterminio di una religiosità tanto intensa quanto settaria. Anche qui comunque primeggia il femminile, abbiamo capito che la religione Cristiana non è al maschile, non si adora Cristo, si predilige Maria, quella Maddalena. La Francia è intimamente femminista, qui non primeggia il Papa, primeggia la Marsigliese.

La lunga giornata di viaggio ha termine in un bell'albergo sulle rive del Lago di S.te Croix, forse la più bella località turistica in senso naturalistico della Provenza. Una diga a scopo idroelettrico ha sbarrato il corso del fiume Verdon ma ha dato la possibilità di creare un ampio bacino idrico spettacolarmente attraente per la purezza dell'acqua, per i boschi che lo circondano, per la tranquillità dei luoghi.

L'ultimo giorno di permanenza lo abbiamo dedicato alla conoscenza di questo bellissimo posto, da noi scelto proprio per le sue qualità ambientali. Nel lago si immette il fiume Verdon, si diceva, ricco di acqua il cui corso, lungo un centinaio di chilometri, ha scavato un clamoroso canyon stretto e profondo da 250 a 500 metri di profondità e con una larghezza che va da 6 a 100 metri al livello del fiume. Quindi, vederlo dall'alto, protetti dalla strada panoramica e dai belvedere terrazzati, è stata un'emozione di cui ne porteremo il ricordo per molto tempo. Ma abbiamo avuto più coraggio, siamo voluti scendere per un tortuosissimo sentiero che zig-zaga lungo la parete a picco sul baratro fino ad arrivare al piano del letto del fiume, dove un robusto ponte tibetano (con tanto di cavi d'acciaio) ha consentito d'oltrepassarlo. Una lunga



sosta sulla sua riva baciata dal sole e la relativa risalita ha concluso la nostra permanenza escursionistica in Provenza.

Come chiudere, infine, questa nostra relazione sul viaggio? Due cose: Abbiamo notato che sugli edifici pubblici, in primo il Municipio e poi la Scuola, campeggia spesso il motto rivoluzionario: Liberté, Fraternité, Egalité. Sono parole che ancora suscitano un'emozione. La seconda sta nel brindisi finale, quando l'ultima sera ci siamo ritrovati in albergo per commentare piacevolmente insieme quanto abbiamo visto, conosciuto e faticato, ricordi che abbiamo voluto riportare dentro di noi in Italia.



Iglesiente, *terra di ombre e luce*

Diario di
Angela MARGARITELLI

25 maggio
2 giugno 2019

*Il gruppo CAI-PG:
Giovanni Deiana,
Angela Margaritelli,
Marcello Ragni (org.),
Giuliano Bocchini,
Francolina Crisopulli,
Marco Marazzi,
Margherita Margaritelli,
Rosanna Massetti,
Doriano Miccio, Cecilia Nataloni,
Emanuela Puzilli, Libero Santarelli,
Damiana Spanu, Simona Tiberi*



Questa fascia costiera sud-ovest della Sardegna è dotata di un notevole patrimonio naturalistico che unisce il mare al paesaggio costiero ed è soprattutto testimonianza dell'attività mineraria a partire dalla metà dell'Ottocento. Il territorio ospita anche insediamenti dal paleolitico al periodo punico e alla colonizzazione pisana, fino ai giorni nostri. In modo particolare le miniere, ma anche le numerose aree naturalistiche e geologiche presenti, come ad esempio i boschi di Pino domestico e di macchia mediterranea con ginepro fenicio (diverso da quello comune), le conformazioni rocciose a strapiombo che caratterizzano la costa.

Sabato 25 ci imbarchiamo di sera con il maltempo che ci accoglie anche nell'isola.

Domenica 26 mattina, viaggiando da Cagliari verso Iglesias, ecco a tratti pioggia scrosciante, allora puntiamo a visitare la cittadina dalle 'cento chiese', è una piccola consolazione.

Incontriamo qui i nostri amici sardi Giovanni e Damiana e cominciamo a trovare qualche scorcio interessante, tra palazzine liberty e umbertine, il bel duomo con sorprendente grande paliotto dorato, al centro il protettore della città, S. Antioco (l'eco della vicina isola si fa sentire); percorriamo anche le grandi mura pisane che per lunghi tratti corrono intorno al vecchio e malandato nucleo storico. Permettono una passeggiata con scarpate lussureggianti di acanto fiorito, piante grasse, ginestre, malvoni rosa, corbezzoli, un presagio dell'incredibile ricchezza botanica di queste zone, ne avremo presto ampia conferma.

Preso la strada per Nebida-Buggerru si entra nella zona mineraria, segnata da sbancamenti, depositi, nuclei di manufatti in rovina, via via per chilometri anche all'interno. L'idea di un lavoro da formicaio operoso, tremendo, incredibile, anche a causa dei luoghi coinvolti, spesso a picco sul mare. Sono testimonianze economiche e sociali ma direi soprattutto umane: attraverso le gallerie, i depositi, gli opifici, i villaggi si ritrova il lavoro e le condizioni di vita di uomini, donne e bambini che per paghe misere, lavoravano per ore e ore. In ascolto interiore si potevano afferrare om-

bre e voci di questa umanità, non poi tanto lontana nel tempo: l'ultima miniera ha chiuso nel 1998 ma almeno le condizioni dei minatori erano ben diverse da quelle a partire dall'ottocento e lungo tutto un secolo almeno.

Però queste realtà evocate non incupiscono le scoperte di questo angolo di Sardegna. Il tempo migliora, il sole ha acceso il colore del mare, della macchia mediterranea, delle rocce e siamo scivolati nella meraviglia!

Dalla prima sera presso l'agriturismo Sa Rocca, nella valletta dopo Masù, anche i sensi gustativi hanno cominciato a cantare con le specialità di una cucina con prodotti locali, a cominciare dai formaggi e ricotta graziosamente offerti dal gregge intorno, che pioggia o sole, brucia dalle prime luci fino al tramonto.

Lunedì 27 comincia l'avventura, sotto un cielo plumbeo e piovigginoso, ma i nostri amici Giuliano e Rosanna la sera precedente hanno scoperto che la vicina Galleria di Porto Flavia a Masù, è aperta di mattina, ideale con questo tempo. Un'esperienza interessante a cominciare dall'ingresso. Illuminata da deboli luci che permettono di vedere e percepire l'ambiente; il primo tratto è puntellato regolarmente con pali di legno; l'immaginazione



corre al selvaggio west, quella geometria addolcisce la cupezza della roccia, mentre la guida ci racconta delle tecniche di estrazione e raccolta a partire dai tempi lontani. A circa metà del tragitto si apre una grotta naturale sorprendente, si scorgono stalattiti e forme bizzarre, una specie di dono a questo mondo angusto, si immagina lo stupore quando venne scoperta scavando la galleria. Ma il particolare più forte è alla fine: la galleria sbuca sulla scogliera a picco, arditissima soluzione per lo scarico diretto nelle navi. Infatti nell'ultimo tratto, griglie di camminamento corrono sopra immense cisterne di deposito, vere voragini che suscitano sorpresa ed emozione: la bellezza del ballatoio di uscita è accresciuto dall'isolotto prospiciente, il Pan di Zucchero, che punteggia a lungo le vedute della costa da sud a nord.

Usciamo colpiti, immersi in questo mondo particolare e la successiva tappa è coerente: a Nebida la Laveria Lamarmora, proprio sul mare, dove venivano depurati i materiali. Dal belvedere, mai parola fu migliore, la mulattiera scende la costa dai mille colori: euforie rosse e gialle, cisto bianco, elicriso e santolina profumati in vista della suggestiva costruzione in mattoni rossi, ridotta ormai a uno scheletro aperto sull'azzurro delle acque. Ci arriviamo lungo una ripida scalinata, parallela al binario che portava i detriti dalla costa soprastante per venire mondato dalle scorie. Qui le ruggini e i muri corrosi dalla salsedine hanno il fascino delle rovine, senza evocare la cupezza degli affanni e delle fatiche.

Martedì 28 ci aspetta l'interno, zona Flumini-maggiore, siamo immersi nei boschi fitti con nubi incombenti che per fortuna, restano tranquille. Oggi è tempo di archeologia classica e il tempio punico-romano di Antas (Sardus Pater), unico nel suo genere in Sardegna, è solo l'inizio della nostra giornata. Un breve tragitto ed ecco l'area del tempio con le sue colonne o quel che ne resta dopo vari rifacimenti. Nei pressi i resti di un villaggio nuragico e non solo, un altro sentiero sale a 3 cave romane della pietra calcarea usata; sono immerse in folta lecceta con sassi muscosi.

Ridiscesi, inizia il percorso per raggiungere la grotta Su Mannau nella valletta omonima, procedendo in un vero orto botanico di essen-

Tempio di Antas

Si trova in una valle interna circondata da monti. Costruito in varie fasi con pietra calcarea locale, restano in piedi una gradinata d'accesso e un podio ornato da eleganti colonne perfettamente allineate. Nell'Antichità era già famo-



so, citato dal geografo egiziano Tolomeo (II secolo d.c.). Nel sito, sacro in età nuragica (IX secolo a.c.), alla fine dell'età del Ferro si stanziarono i cartaginesi, poi a metà del terzo giunsero i romani. L'area archeologica è la sovrapposizione di un insediamento nuragico e due santuari, dedicati prima al dio punico, guerriero e cacciatore **Sid Addir** e successivamente al corrispettivo sardo **Sardus Pater Babai**. In epoca romana il tempio conobbe il massimo splendore, costruito per volere di Augusto e restaurato durante l'impero di Caracalla (III sec. d.C.), al quale si riferisce l'epigrafe sul frontone: "Imperatori Caesari M. Aurelio Antonino. Augusto Pio Felici templum dei Sardi Patris Babi vetustate conlapsum"



ze: intenso rosmarino, cisto bianco e rosa, cespugli cinerini dal sentore di mirra, lavanda selvatica dall'aroma acuto e poi rovi, vitalbe, corbezzoli lucenti, lentischi. Una lunga discesa, il sentiero si allarga, ecco un grande recinto in pietra poi il torrente e finalmente l'area con il chioschetto e la biglietteria per la grotta. La nostra guida è Mara del gruppo speleo Su Mannau; con lei comincia un viaggio nel Fantastico di questo luogo eccezionale, vivo per la presenza di acqua. Per passerelle e scalinate scendiamo nel profondo, la luce è discreta, senza pretese di spettacolo, basta quello che si presenta tra scivoli d'acqua purissima e mille fantastiche forme, molte lamellari. Durante una preziosa pausa di silenzio, ascoltiamo la voce cristallina che segna il tempo del suo lavoro scultoreo, voce sotterranea del mondo.

[La natura della grotta Su Mannau e la storia della sua scoperta e della sua frequentazione sono così interessanti che promettiamo di tornare a parlarne più diffusamente in uno dei prossimi numeri di questa rivista.]

Colpiti da questa meraviglia, riprendiamo la via del ritorno con un giro ad anello e alla fine, per incerte indicazioni, ritorniamo alle auto. Infine, dulcis in fundo alla nostra giornata, la cena a Sa Rocca, ricca di antipasti e specialità, persino lumachine del campo, verdure gustose, pasta e carni, per finire con seadas calde al miele!

Mercoledì 29. Finalmente tempo che promette bene. Partiamo dal paese di Buggerru per arrivare a Cala Domestica (un golfo sabbiato accessibile anche dall'interno), sempre immersi nella bassa vegetazione della costa fragrante di aromi e con mare spumeggiante. Passiamo davanti l'imbocco, temporaneamente chiuso, della famosa Galleria Henry, che collegava per lungo tratto, punti strategici alle attività estrattive.

Scendiamo alla cava a cielo aperto di 'Calaminari' (dal nome di un composto minerale, la calamina), troviamo una bella costruzione in pietra restaurata proprio sul piazzale dove sbuca una deviazione della Galleria Henry che qui caricava sui vagoncini. Intorno guglie rocciose che alla base accolgono marosi sonori.



‘scarrozzabile’ polverosa e scomoda che corre lungo il rio Naracauli che poi sfocia in mare, addolcendo un lungo tratto di spiaggia. Saliti sulle prime dune si va a zonzo, fare un giro predisposto non è

Eccoci proseguire in direzione di Planu Sartu, villaggio minerario ormai in rovina. Unici segni della piccola vita di un tempo, frammenti sparsi di piatti e brocche a macchie verdi, azzurre, nere e bianche. Si prosegue sull’altipiano piuttosto arido poi scendiamo decisamente nello stretto canale Domestica, accolti dal fragore delle onde. Sguazzare in acqua è un piacere, a sinistra si apre una breve galleria che collega alla grande cala con ampia insenatura sabbiosa e dune alte verso il promontorio.

Saliamo dunque per raggiungere la suggestiva torre di guardia aragonese. Al culmine della piattaforma che domina il golfo, tra sassi, radici e rustici cespugli ecco l’impiccio e Simona cade malamente. Il gruppo come un sol uomo, anzi due per la verità, si adopera per farla ridiscendere. Ricordo subito l’immagine di portatori nepalesi che in montagna trasportavano malati e infortunati a spalla, il modo migliore, certo faticoso, di procedere. Giuliano e Doriano si danno generosamente il cambio, così arriviamo alle auto, non senza qualche schiamazzo scherzoso per una barella improvvisata. I nostri amici sardi si adoperano per facilitare la visita all’ospedale di Iglesias, un aiuto davvero prezioso. Simona poi tornerà con il gesso e resterà presso l’agriturismo con animo forte e paziente, (almeno la cena e i racconti saranno insieme).

Giovedì 30. Il paesaggio cambia decisamente con le dune di Piscinas. Zona di pregio ambientale, sono le più alte d’Europa, anche 120 m, coperte da macchia arbustiva più o meno fitta. Le raggiungiamo attraverso una zona interna costellata da impianti minerari e circondata da monti brulli sopra verdi colline. Per arrivare al mare bisogna fare 6 km di una

facile. La macchia sbarra il percorso, anzi troviamo varchi spesso spinosi; per fortuna possiamo seguire piste di cervi che qui abitano numerosi. Finalmente eccoli in lontananza, marroni e vigili, si muovono veloci, anche una lepre scatta da un lentischio. Noi si sale, si vaga, si esplora poi la saggia decisione: giù per un pendio chiaro a finire in mare...o quasi. Oggi spumeggia fragoroso sul litorale di questa interminabile baia. Alla fine facciamo salotto presso un chioschetto; infine, sulla via del ritorno, una breve deviazione per ammirare Cala Scivu e la sua bella parete di roccia rossa che la chiude verso nord.

Venerdì 31. Questi giorni meritano un gran finale con la traversata da Porto Flavia a Cala Domestica, quindi zona sud rispetto la precedente da Buggerru. Si tratta sempre del cammino di S. Barbara ma noi facciamo una scelta con le varianti sulla costa, anzi sulle innumerevoli falesie a picco sul mare. I saliscendi sono faticosi e ripidi ma lo splendore della vegetazione, delle rocce, delle fioriture, senza contare i fondali marini, la morfologia delle scogliere, alimentano un entusiasmo che dagli occhi scende alle gambe! Il primo scorcio spettacolare è sopra il Pan di Zuccherro, con la sua rampa sommitale discendente, l’arco e le caverne sul mare che oggi vediamo dall’alto. In fitta boscaglia di ginepro fenicio passiamo sotto la Punta Buccione, segue Punta Cubedda con il canale Sa Susuia, quindi la baia di Canal Grande e poco dopo un crinale roccioso ‘dinosaurio’ che protende sul mare lame e unghioni di pietra circondato dal blu luminoso. Un altro canale da risalire e una valletta, pascolo di capre; usciti da un cancelletto, puntiamo dritti verso Cala Dome-

46.13

In...Cammino

stica ma resta un'ultima meraviglia: la cala di Porto Sciausciu (porto distrutto). Finalmente un costone cespuglioso scende al parcheggio dove ci aspettano gli amici che sono tornati a riprendere le auto.

La nostra cena è in compagnia di Giovanni e Damiana per un brindisi di saluto dopo giorni intensi di vita ed esperienza. Domani ci aspetta il rito del ritorno, non un semplice tragitto di auto, sarà più dolce lasciare questa terra.

Sabato 1 giugno è arrivato il caldo estivo e si vedono i primi bagnanti a Funtanamare, una lunga spiaggia, località Gonnesa. Simona non può mica restare parcheggiata al sole, quindi cambio programma rispetto Tratalias e gradevole relax all'ombra di un baretto molto spartano, ma non privo di infestante radio con tormentoni estivi! Abbiamo davanti acque limpide e tutta la costa verso Nebida, l'isolotto Pan di Zucchero e i promontori dei nostri giorni. Aspettiamo l'ora di pranzo presso l'accogliente S'Anninnia al centro di Gonnesa, con i suoi piatti di pesce e specialità locali. Ultimo brindisi conviviale e via verso Cagliari dove ci aspettano Susanna e Giustina, conoscenze gentili per un giro nella parte alta. Bella la cattedrale, c'è un matrimonio così abbiamo occasione di assistere all'antico rito locale del piatto con fiori, soldi e dolci che viene infranto sul sagrato dalla madre della sposa, all'uscita della coppia. Il resto è l'imbarco, la notte quieta, l'arrivo



in continente, i saluti...quel mondo di storie umane e minerali, arcaico e forte, già lontano ma impresso come una delle tante 'orme del diavolo' delle antiche storie popolari.



Fausto MORONI il grande viaggiatore

di Gabriele VALENTINI

Sicuramente è uno dei soci del Cai che ha più viaggiato nel mondo. Parliamo di Fausto Moroni, una vita con lo zaino in spalla che lo ha portato a visitare ben 100 nazioni nel corso dei suoi innumerevoli tour nei cinque continenti. E non parliamo di viaggi qualsiasi, bensì di vere e proprie avventure fra cui alcune prime assolute nei luoghi più difficili da raggiungere del pianeta, dapprima come viaggiatore e poi come guida di Avventure nel Mondo e anche di numerosi gruppi del Cai di Perugia.

Oggi, a quasi 72 anni, ha un po' diminuito il ritmo ma non è certo in pensione: questa primavera l'ultima "gita" è stata in Oman e sta già organizzandosi per i fiordi della Norvegia. Lo abbiamo intervistato nella sua abitazione, circondata da un vasto uliveto, posta su una collinetta che domina Deruta dove ha uno studio-archivio nel quale raccoglie tutto quello vorreste sapere su qualsiasi viaggio.

Fausto, da dove nasce questa tua passione?

"Viaggiare mi è sempre piaciuto, fin da piccolo. I miei genitori mi portarono in Svizzera nell'agosto del 1958 a soli 11 anni e da allora non ho più smesso. Mi piace ricordare i mitici viaggi con la 500: il primo fu nel 1970 a Parigi e poi in Belgio e Olanda, ma il vero battesimo del fuoco per la mia utilitaria fu nel 1972 quando con un epico raid la portammo fino nell'Iran dello Scià. Con le strade di allora una vera impresa, durata oltre cinque settimane".

Sei sempre stato alla ricerca di luoghi particolari?

"Sì, per me viaggiare significa conoscere nuovi luoghi, gente diversa e per questo poi sono diventato guida di Avventure nel Mondo, naturalmente anche perché non avrei potuto permettermi certe destinazioni con il mio stipendio. Comunque io faccio la guida per hobby



Da anziano saggio sa sempre indicare la direzione giusta (deserto del Rub al Khali, penisola arabica 2019)

e divertimento non certo per lavoro e la dimostrazione è che, eccetto un paio di volte, non ho mai ripetuto lo stesso viaggio".

In effetti tu sei più noto per la tua "militanza" in Avventure nel Mondo che per il CAI...

"Comunque mi sono iscritto alla sezione perugina nel 1983 e ci sono stato fino al 1993, poi, per contrasti con alcune persone l'ho lasciata per rientrarvi una decina di anni dopo. Devo dire comunque che quando sono stato nel CAI ho sempre cercato di organizzare trekking in ogni parte del mondo per i soci, anche se questo dava fastidio a un po' di gente. Fastidio che dura ancora, visto che anche nel librettino del programma i miei meriti non sono stati riconosciuti".

Vuoi spiegarti meglio?

"Nella breve storia del CAI è scritto che la prima spedizione extraeuropea è stata organizzata nel 1990 al Kilimangiaro. Non è vero: fu la mia del 1987 al campo base dell'Annapurna, in Nepal, c'erano tutti soci perugini a parte un paio di lombardi. Poi quella del novembre 1989 al campo base del Kanchenjunga nel Sikkim, una prima assoluta in un territorio fino ad allora proibito. Non sarebbe male se me lo

riconoscessero. Comunque anche dopo il mio rientro mi sono dato da fare con alcuni viaggi davvero importanti come il deserto del Gobi e la via della seta nel 2012”.

Ma la tua attività si è svolta anche in Italia e in Umbria, vero?

“Naturalmente e ricordo con piacere la mia prima gita con il CAI: era il maggio 1982 a Castelluccio e Val Canatra mentre la prima che guidai fu nell’aprile 1986 sul Monte Purano da Santa Maria in Valle a Rasiglia a cui ne sono seguite molte altre, spesso in collaborazione con il povero Luigino Natali e con Francesco Rondelli. Poi organizzai altre iniziative in località più lontane, poco frequentate allora dalla sezione perugina, della durata di più giorni. Solo per ricordarne alcune: l’Anello del Monviso, Le Dolomiti di Sesto, Val Zoldana con Pelmo e Civetta, Parco dell’Orecchiella e Monte Prado in Garfagnana, isola di Capraia, Parco del Pollino, Cinque Terre, Monte Baldo”.

Ritornando alla tua attività: cos’è per te un viaggio?

“E’ la ricerca di qualcosa, che sia gente che sia natura ed è una ‘malattia’ che ti prende. Io lo vivo quattro volte: quando lo organizzo, che è la parte che mi piace di più, quando lo effettuo, quando lo ricordo e quando lo rendo noto per esempio con le proiezioni per il pubblico.



Foto 1: Appena nato già viaggiava !!!

Foto 2: A 13 anni era già dalle parti del Monte Bianco

Anche quest’ultima è stata un’attività interessante, negli anni abbiamo effettuato ben 252 serate qui a Perugia”.

E una volta questi viaggi erano molto più complicati di adesso, quasi delle avventure...

“Ora con Internet è cambiato tutto e anche il fascino è diminuito un po’. Ricordo che la spedizione al campo base dell’Annapurna del 1987 ebbe una notevole risonanza: fummo ricevuti in municipio, i giornali ne parlarono con vari articoli e vi fu anche un servizio al Tg3. Il sindaco ci donò un gonfalone con il grifo che innalzammo al campo base. Insomma ci fecero sentire davvero importanti”.

So che hai un hobby curioso...

“Eh sì, quello della collezione di pipe, ne ho centinaia da tutte le parti del mondo.

Ho iniziato per caso ma poi mi sono detto che da ogni viaggio dovevo tornare con almeno una pipa e questo è il risultato” dice mostrandomi le vetrine di armadi piene degli insoliti souvenir.

Qual è stato, nella tua esperienza, il viaggio più difficile?

“Direi quello alle Isole Svalbard per il clima davvero ostile che trovammo. Tornai davvero provato”

E quello con più problemi?



46.16 In...Cammino

“Sicuramente tutti i viaggi in agosto, mese che evito appena posso. Arriva gente non preparata e con un sacco di pretese. In un tour di Malawi e Mozambico c’era gente che cercava il vino, nel Ladakh una signora rimase stupita che il capogruppo non portasse i suoi bagagli”.

Incontri particolari?

“Ricordo con piacere quello a Lo Manthang con la regina del Mustang che ci ricevette nel palazzo reale. Il re, invece, l’avevamo visto, ma non riconosciuto, mentre cavalcava in senso opposto al nostro sulla pista verso Kathmandu. Singolare anche quello con il temuto capo delle tribù Afar in Dancalia”.

Tra i tanti, un episodio divertente...

“Scelgo quello accadutomi in Vietnam, visitando un villaggio dell’etnia Zhao Rossi. Per ricompensarli della loro ospitalità li invitammo ad assaggiare gli spaghetti che avevamo appena cucinato. Li trovarono buoni e per ricambiare ci offrono la loro specialità: topi allo spiedo. Qualcuno li mangiò ma non dico chi”.

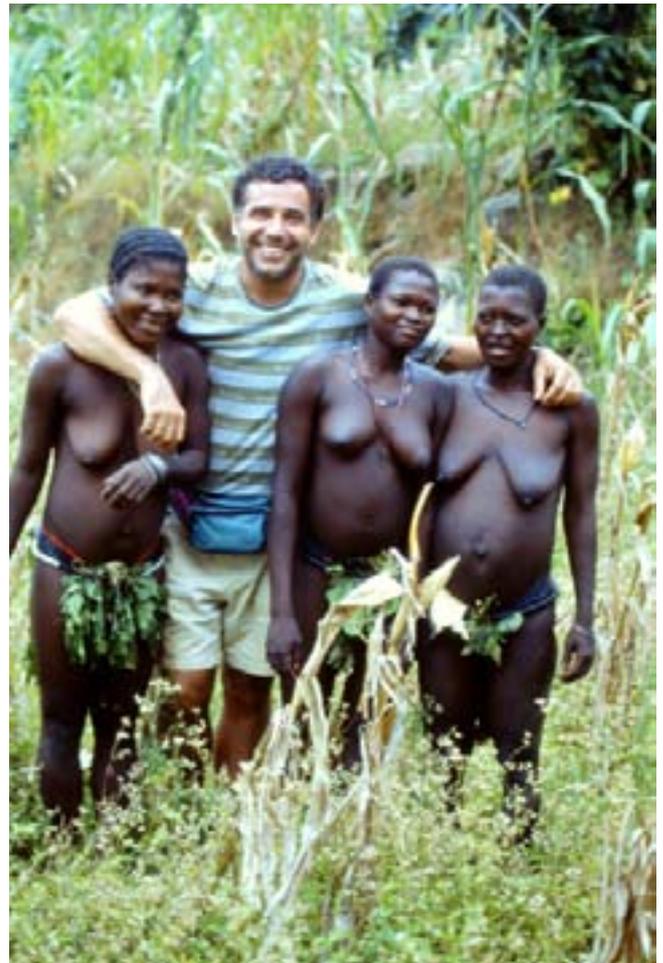


Foto 1: Con la sua “500” verso la Persia sullo sfondo l’Ararat (Anatolia 1972)

Foto 2: Fausto ad Isfahan, mangiare poco viaggiare tanto (Iran 1972)

Foto 3: Le sue donne l’ha sempre soddisfatte (Camerun, 1997)

Tra gli oltre cento viaggi che hai effettuato, dimmi i tre che ti sono più piaciuti.

“Il Mustang per l’ambiente e la spiritualità di quella gente, il Pakistan del nord per la sua natura eccezionale e l’Etiopia per l’autenticità dei popoli che troviamo durante il Surma Trek del 1994”.

A che punto è il tuo primo libro che stai scrivendo?

“Quasi terminato, si intitola Africa Insolita, ed è una raccolta di alcuni dei miei viaggi, corredati da moltissime foto, nel continente che più amo. E visto che anche tu sei un viaggiatore spero che me lo recensirai”.

Sarà fatto, Fausto.



Al lavoro con gli spaghetti: ai suoi gruppi ha voluto sempre bene (Sinai 1993)

In ricordo

Ciao, ROBERTO

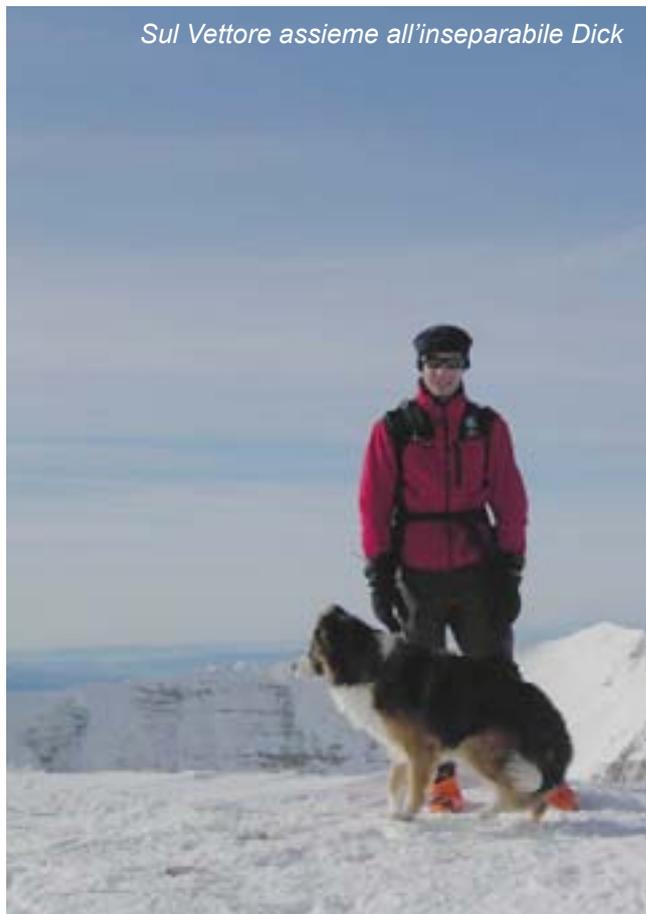
di Pierluigi MESCHINI

Ciao, Roberto

Che la montagna renda i contatti umani più facili e immediati credo sia un dato acquisito da quanti la frequentano con assiduità e passione. Durante un’escursione, una scalata, una salita in sci, una pedalata lungo mulattiere e attraverso boschi e prati è quasi naturale che lo scambio di informazioni, osservazioni o semplici impressioni diventi una piacevole consuetudine.

Non saprei dire se ciò dipenda dal sentirci immersi in una realtà naturale dalle dimensioni inusuali o se sia l’atmosfera rarefatta e purificata dalle beghe della vita quotidiana o un tornar bambini grazie alla dimensione di “gioco” insita nella frequentazione della montagna. Fatto sta che quando a metà degli anni ottanta ho incontrato Roberto e Maria Grazia in occasione di un Corso di Alpinismo, ho avuto l’ennesima conferma che l’andar per monti con sincera passione favorisce il nascere di rapporti umani sinceri e duraturi.

Sul Vettore assieme all’inseparabile Dick



Quel Corso (1986) si concludeva al Gran Sasso con un fine settimana lungo che comprendeva il consueto pernottamento in tenda sui prati della Madonnina, molta fatica e qualche

disagio ampiamente ricompensati però dal meteo favorevole e dall'ambiente, a dir poco fantastico. Si è condiviso ogni momento dell'attività, dalla preparazione dello zaino, allo studio delle relazioni delle vie, all'effettuazione della salita in cordata, alla soddisfazione per l'arrivo in vetta, al ritorno con la giusta dose di stanchezza, il tutto condito con una buona dose di allegria e ottimismo.

Tutto filò liscio quei giorni e ai Prati, davanti alla classica birra media e altre leccornie abruzzesi, tutti avemmo modo di esternare le nostre sensazioni. Roberto fu, come al suo solito, piuttosto sintetico "... mi è piaciuto. Si potrebbe anche rifare...".

Da allora, inutile dirlo, salite in montagna con Robi, l'inseparabile Maria Grazia, il fedele Dick, il loro simpatico cagnolone divenuto escursionista, arrampicatore e scialpinista e numerosi altri amici ce ne sono state numerosissime, soprattutto dopo che lo Scialpinismo è divenuto per tutti noi una consuetudine settimanale a partire dalla "seconda nevicata" e fino ai mesi primaverili. Tutto cominciò nell'86, con una classica scialpinistica nostrana, la salita di Monte Bove Nord: bel meteo, neve buona sia in salita che in discesa, gruppo piacevole e affiatato.

Fu l'inizio di una "carriera" scialpinistica, durata una trentina d'anni, che ha visto Roberto attivo soprattutto sui nostri monti e sulle Alpi. Un'attività da lui registrata con puntualità certosina, che costituisce un'utile cronaca scialpinistica con precisi riferimenti ai luoghi e alle vie di salita, alle condizioni meteo e del manto nevoso e ai componenti delle varie comitive.

Numerosi poi sono stati i raid scialpinistici sui principali Gruppi alpini: Gran Paradiso, Valle Po, Val Formazza, Alpe Devero, Monte Rosa, la classica Chamonix-Zermatt, i 4000 di Saas Fee, Bernina, Otztal, Silvretta, Ortles-Cevedale, le principali cime del Ghiacciaio dei Forni, oltre a salite sulle Alpi Pusteresi e Austriache e in Val Senales. Durante tutte queste salite di cui spesso ha curato la pianificazione, Roberto ha scattato numerose immagini, che poi ha catalogato con l'accuratezza che gli era propria.

Grazie all'esperienza acquisita e desideroso di rendersi utile in ambito sezionale, Roberto, Socio dai primi anni '80, ha frequentato con successo il Corso per Istruttore di Scialpinismo e in



Roberto con
Ennio sul
Monte Bianco

tale veste ha partecipato, spesso con funzione di Direttore, a un buon numero di Corsi organizzati dalla Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "G.Vagniluca". Sono molti i Soci, della nostra come di altre Sezioni umbre, che hanno mosso i primi passi sulle montagne innevate seguendo la traccia dei suoi sci e apprezzando, oltre alla competenza tecnica, la sua disponibilità nei confronti dei compagni di escursione.

La sua solidità, non soltanto fisica, il suo modo tranquillo di affrontare le varie situazioni non sempre agevoli proprie della montagna invernale, la sua disponibilità nei confronti dei compagni di escursione rendevano Roberto un compagno prezioso sul quale riporre fiducia in ogni occasione. Anche quando si è trattato di rinunciare a una meta ambita per evitare sovraesposizione al rischio, Roberto ha saputo adeguarsi alla situazione con serenità cercando di sdrammatizzare con la solita battuta "... la prossima volta andrà meglio, le montagne sono sempre lì".

E' forse questo il tratto della personalità di Roberto che ne faceva un amico capace di condividere esperienze di montagna con consapevolezza, senso di responsabilità e rispetto per tutti.

E di questo, soprattutto, sentiremo la mancanza.

Ciao Roberto.



CAInCANTO

insieme per cantare insieme

di Daniele CROTTI

Su proposta di Claudio Bellucci, subito supportato da Franco Porzi, Gigi Meschini e altri componenti il Coro Colle del Sole del CAI di Perugia, nel mese di gennaio è decollata una nuova simpatica iniziativa, quella di ritrovarsi periodicamente e cantare insieme le “canzoni di montagna”. L’invito è ovviamente stato rivolto ai soci della sezione che amano questo genere musicale - ma non soltanto.

Immagino che l’idea, forse da tempo in animo, sia esplosa a seguito del numero di settembre 2018 di Montagne360, in cui già dalla copertina si proponeva una sorta di recupero dei canti di montagna, o, meglio, del cantare “in montagna”, andando in montagna, evocando le escursioni in montagna... In altri termini: se è vero che “in montagna io canto” (da soli e/o in compagnia: così un tempo, una volta), è altrettanto concreto che “cantare è una festa di ossigeno” (nell’editoriale di L. Calzolari nella rivista del CAI), così come è altresì realistico pensare di “cantare per sentirsi uniti”, come scrive nel suo articolo di fondo A. Zanotti (sempre nella rivista di cui sopra).

Nella sua presentazione dell’iniziativa, Claudio motiva tale scelta essenzialmente per il piacere di stare insieme, mimando quando nei pullman, che un tempo portavano le comitive in montagna per fare sane escursioni vuoi d’inverno vuoi in estate, succedeva questo, il cantare... quelle canzoni. A ciascuno di noi bene o male questo è successo. Ed anche, sostiene Claudio, per non dimenticare queste canzoni, questi canti, legati alla montagna nelle sue varie sfaccettature. Sovente i canti di montagna sono anche canti alpini (ovvero veri e propri canti legati al mondo del “soldato alpino”), magari, purtroppo, legati alla guerra, alle guerre; in altre occasioni sono canti di tradizione, più spesso sempre dell’arco al-

pino o comunque della fascia più a nord del nostro Paese; talora tali canti sono entrati in altri repertori, a volte seri, a volte licenziosi, altre volta ancora del tutto avulsi dal contesto originale in cui erano nati, ma non per questo meno coinvolgenti.

Al momento in cui questo articolo appare nella rivista *in...cammino* gli incontri sono stati una quindicina, almeno, con una partecipazione in media di una ventina (o poco meno) di persone. Poche? Tante? Non saprei affermarlo con convinzione.

La finalità, ha sostenuto decisamente Claudio Bellucci, non è certo quella di creare un nuovo Coro vero e proprio. Il Coro è altra cosa, anche da un punto di vista canoro, musicale. Tale iniziativa vuole invece ricordare questi momenti di convivialità, favorirne il ricordo - e parliamo sempre di canzoni e di cantarle assieme - o comunque evitarne la dimenticanza, e rammentare la bellezza del cantare, la bellezza di alcuni canti, il significato di queste canzoni, alcune realmente significative e specifiche.

L’idea, insomma, è stata ed è quella di rivitalizzare tali canti e tali momenti di convivialità musicale, si potrebbe affermare, in modo tale da vivacizzare vie più questo nostro mondo e questo nostro modo di vivere la montagna, con le escursioni ma non solo con queste o durante queste. La presenza, in queste saltuarie occasioni, di elementi del Coro del CAI di Perugia, è un aiuto indubbio a stimolare la partecipazione e la comprensione di tali canzoni e di siffatta proposta. Nulla di più, ma con la speranza, con la convinzione che è cosa bella ricantare certe canzoni insieme, comprendendone e/o conoscendone peraltro il significato intrinseco, da vari punti di vista recepito o analizzato.

La prima canzone proposta è stata “**Quel mazzolin di fiori**”, la canzone, pensate, maggiormente cantata durante la Prima Guerra Mondiale! Eccone il nostro testo:

Quel mazzolin di fiori
che vien dalla montagna (2 v.)
e bada ben che non si bagna
ché lo voglio regalar,
e bada ben che non si bagna
ché lo voglio regalar.
Lo voglio regalare
perché l'è un bel mazzetto (2 v.)
lo voglio dare al mio moretto
stasera quando vien,
lo voglio dare al mio moretto
questa stasera quando vien.
Stasera quando viene
gli fo 'na brutta cera (2 v.)
e perché sabato di sera
lui non è vegnu' da me,
e perché sabato di sera
lui non è vegnu' da me.
Non l'è vegnu' da me (2 v.)
l'è anda' dalla Rosina...
e perché mi son poverina
mi fa pianger e sospirar,
e perché mi son poverina
mi fa pianger e sospirar.

Nei *Canti popolari del Piemonte* di C. Nigra... leggiamo che “Sotto la parvenza di serenata galante, la poetica metafora del *mazzolino* cela e implica sempre, nel codice dell'oralità tradizionale formalizzata, una schietta e condivisa profferta sessuale”.

Se il rimando prevalente e più specifico della formula *il mazzolin di fiori* è al sesso femminile, talvolta però il *mazzolino*, o *mazz di fiori*, *mazzo di rose* e simili, simboleggia il sesso al di là del genere, così come...

La pervasività della formula del “mazzolin di fiori” è tale da ritrovarla un po' dappertutto, non solo nelle canzoni d'amore, ma anche in quelle di caserma e di guerra...

Curiosamente la formula del “mazzolin di fiori” viene usata anche in certi canti dell'emigrazione transoceanica, in un modo che a prima vista appare del tutto incongruo... “Mazzolin di fiori”, insomma, come formula polivalente per indicare, nell'immaginario popolare, un “luogo del desiderio”, una meta agognata.

E tanto altro si potrebbe scrivere a proposito di questo canto, che, se così interpretato, è tutt'altro che banale. E poi... sta di fatto che un tutti quei soldati che soffrirono la Grande Guerra; non dimentichiamolo.

Il suggerimento dato inizialmente fu poi quello di proporre da parte dei partecipanti uno o più canti, al proponente legati. Ed ecco allora che il secondo canto proposto è tipicamente noto come canto di montagna alpino, ma che ha una storia ben più complessa dietro: **Il testamento del capitano**.

Il capitan de la compagnia
e l'è ferito sta per morir
e manda a dire ai suoi alpini
perché lo vengano a ritrovar.

I suoi alpini ghe manda a dire
che non han scarpe per camminar
o con le scarpe, o senza scarpe
i miei alpini li voglio qua.

Cosa comanda siòr Capitano
che noi adesso semo arriva'.
ed io comando che il mio corpo
in cinque pezzi sia taglia'.

Il primo pezzo alla mia patria
secondo pezzo al battaglion.
Il terzo pezzo alla mia mamma
che si ricordi del suo figliol.

Il quarto pezzo alla mia bella
che si ricordi del suo primo amor.
L'ultimo pezzo alle montagne
ché lo fioriscano di rose e fior.

L'ultimo pezzo alle montagne
ché lo fioriscano di rose e fior.

In uno dei vari libri che ho a casa sui canti tradizionali, nella fattispecie su “I canti della montagna”, si legge:

«Difficile definire con chiarezza il concetto di “canti degli alpini”. Vi comprendiamo sicuramente i canti direttamente collegati alla Grande Guerra (*Il testamento del capitano, La tradotta, Monte Canino, Monte Nero, Monte Grappa, O barcarol del Brenta, Era una notte che pioveva, Gran Dio del Cielo, La leggenda del Piave, La penna dell'alpino, Sul cappello*

che noi portiamo, Monte Cauriol, [...]), quelli che appartengono al folklore e alla tradizione orale (*Bergera, La pastora e il lupo, La Barbiera, La Valsugana, Angiolina bell'Angiolina* [...]), i canti di montagna, vecchi e nuovi (*La montanara, Vinassa vinassa*, fino ai "successi" di Bepi De Marzi: *Signore delle Cime, Joska la rossa, L'ultima notte, Il ritorno, Monte Pasubio*) e quelli della seconda guerra mondiale (*Sul ponte di Perati, Bella Ciao* [...]) fino agli inni della patria a partire dall'*Inno di Mameli*». È difficile ed arduo a volte discriminare tra canti di montagna e canti degli alpini; sovente le cose, erroneamente, si sovrappongono. Ma poco, forse, importa. Oggi, noi, il CAI, tendiamo a identificare gli uni negli altri. Insomma, noi cantiamo canti di montagna (di fatto anche, o già, canti degli alpini). «I canti degli alpini [quando, dove, come e perché nacque questo corpo è altra cosa in tale contesto] costituiscono dunque un insieme di musiche e testi che non comprende solo il repertorio militare e di caserma del corpo, ma rappresentano un territorio culturale, più vicino alla *popular music* che al folklore, intermedio fra produzione più chiaramente popolare e repertorio semicolto, un genere di produzione musicale sviluppatosi parallelamente all'evoluzione degli strumenti di comunicazione di massa nel Novecento, la cui esistenza, sostanzialmente orale, per quel che riguarda modi della creazione, rielaborazione, diffusione e fruizione del canto, è però fortemente influenzata dalla scrittura, dai canzonieri a stampa a quelli della scrittura popolare...».

E così, nei "Canti popolari del Piemonte" di Costantino Nigra, pubblicati nel 1888 da Ermanno Loescher di Torino, appare la prima versione conosciuta del "Testamento del Marchese di Saluzzo". La canzone è nata per la morte del marchese Michele Antonio di Saluzzo, avvenuta a Napoli nel 1528. Con soventi successive varianti il "Testamento" si tramandò fino ai nostri giorni. Interessante è che il colonnello garibaldino Nepomuceno Bolognini già nel 1886 comprese una versione grottesca di questa canzone tra quelle da lui considerate originarie del Trentino... [?]. In verità in un'esecuzione corale della SAT (1973) si può ascoltare una versione, al proposito, raccolta nel Monferrato:

*Garibaldi ha mandato a dire / che si trova sui confini
ha bisogno degli alpini / per potere guerreggiar*

... ..

E successivamente (probabilmente con le "imprese d'Africa) sappiamo di questa:

*Baratieri gli manda a dire / che si trova là sui confini
che ha bisogno degli alpini / su pei monti a guerreggiar*

Nel diario di guerra di Paolo Monelli...:

*Ed il Re ci manda a dire / che si trova sui confini
e ha bisogno dei noi alpini / per potersi avanzar*

In un canto triestino di guerra, invece...:

*El capitano ghe manda a dire / che i prepara un bel vapore,
che 'l sia belo come un fiore / che con lui do-
biam partir*

E altro ancora. Tanto altro...

Gli alpini della guerra '15-'18 lo resero popo-



larissimo nella versione in italiano dall'antico dialetto piemontese [per tornare, credo, al Nigra di cui sopra]. Infine, gli alpini dell'ultima grande guerra apportarono altre varianti al testo. Ma rimane sempre la profonda umana poesia del capitano morente. "L'aderenza musicale è di una toccante grandezza e fa dire a Luigi Dallapiccola: «Perché questo canto mi fa pensare a Beethoven?»".

Luigi Inzaghi, riportando una versione leggermente modificata a quella che conosciamo e cantiamo solitamente, scrive: «La fantasia del

poeta, in questo testamento, è inesauribile. Assistiamo al racconto di una storia di guerra, come si trattasse di una favola di sapore epico, con particolari anche raccapriccianti, dove però tutto è trasumanato in un delizioso finale di seducente lirismo che getta una luce immortale sull'eroe scomparso. Anche la melodia è trasognante, con una marzialità notturna e inaspettata quasi alla Verdi, realizzata, non sembra vero, su due soli accordi di tonica e di dominante».

Vi rendete pertanto conto cosa può nascondersi dentro e dietro ad un canto?

Non mi dilungo.

I canti proposti sono stati questi, al momento in cui scrivo l'articolo (metà maggio):

La montanara, E col cifolo a vapore, Gran Dio del cielo, Signore delle cime, La pastora e il lupo, La smortina, Lo spazzacamino, Me compare Giacometto, La leggenda della Grigna.

Ed ognuna di queste canzoni sottende una sua storia, un suo percorso, una sua adattabile musicalità e via scorrendo. Si pensi alla lunga storia della "pastora e il lupo" (con tutti i suoi significati più o meno reconditi), o alla fascinosa leggenda della, appunto, "Leggenda della Grigna" (e della Grignetta), alla delicata canzone di Bepi de Marzi in ricordo ad un amico morto in montagna, "Signore delle cime", la licenziosità de "Lo spazzacamino", presente in tante versioni e contesti, ma che si rifà ad un lavoro che un tempo era prezioso e necessario... e così via.

Immagino che nel frattempo ben altri canti sono stati proposti ed interpretati. È mia scelta averli raccolti e raccogliarli di volta in volta con il prezioso aiuto di Claudio Bellucci; per cui, a chi fosse interessato, potrò senza meno venire incontro.

Referenze

1 *Canti della montagna*. Marcopolo, TCI Scolastico, Anno XVII, N. 3-4, 1965

2 *Quel Mazzolin di Fiori*, LP, 129 CANTI DI MONTAGNA; *Selezione dal Reader's Digest*, 1978

3 L. Inzaghi. *CANTI DI MONTAGNA*. Modern Publishing House, 2007

4 G. Vettori. *I canti popolari italiani*. Grandi Tascabili Economici Newton, 1995

5 G. Ferraro. *Canti popolari piemontesi ed emiliani*. Biblioteca Universale Rizzoli, 1977



Camminando in Transilvania

(evitando Dracula)

di Maria Pia GIORGI



Volevo fortemente partecipare a questo trekking in montagna perché da un po' di tempo pensavo a un viaggio per tutta la Romania in auto. Perciò fare un percorso a piedi mi è sembrato utile per anticipare questo mio progetto. Temevo, però, la lunghezza delle tratte e il dislivello ma alla riunione preliminare sono stata rassicurata: il ritmo della camminata sarebbe stato scandito sul passo più lento.

Siamo partiti in cinque da lunedì 20 a domenica 26 maggio anche se le previsioni meteo erano pessime per tutta la settimana.

Un paio di ore di volo da Ciampino al piccolo aeroporto di Cluj Napoca dove ci aspettavano Florin, nostra guida locale, e il giovane autista del van nero.

Le nostre camminate hanno avuto inizio da Rimetea, nella valle di Aries, un'enclave magiara, dove a scuola i bimbi imparano la lingua ungherese, non la romena.

Per la maggior parte degli ultimi mille anni, infatti, la Transilvania ha fatto parte del regno di Ungheria e più tardi dell'impero austroungarico, anche se i Romeni hanno sempre considerato la Transilvania come la loro terra d'origine da quando i loro avi, i Daci, nell'età del

ferro vi avevano stabilito le loro roccaforti.

Sotto i re ungheresi, cattolici, la maggior parte dei Romeni ortodossi venne emarginata: molti di loro erano fra i membri più poveri e più disprezzati della società e la loro religione era a malapena tollerata, per sopravvivere le comunità romene assunsero nomi ungheresi ma delle sacche di romeni liberi rimasero in alcune zone tra cui i monti Apuseni. In quest'area è forte anche l'influenza tedesca perché i re ungheresi, nel dodicesimo e tredicesimo secolo promossero l'immigrazione di popolazioni germaniche chiamate genericamente Sassoni che hanno costruito le chiese medievali fortificate, soprattutto nella parte meridionale della regione. Ora i Sassoni sono pressoché scomparsi quando il governo comunista romeno, negli anni 70, fece un accordo con la Germania ovest per il rimpatrio di popolazione di etnia tedesca.

La valle di Aries, dal nome del fiume che l'attraversa, conduce al cuore dei monti Apuseni, alti poco più di 1400 m., al confine occidentale dell'altipiano della Transilvania. La natura selvaggia del territorio è un habitat adatto ad

alcune specie carnivore sopravvissute in Romania come linci e orsi che possono viverci relativamente in pace. La maggior parte degli insediamenti urbani è concentrata lungo le strade e a valle. Nelle zone meno accessibili, solo gruppetti di case sparse sui fianchi delle colline. Sono tra i più antichi villaggi della Romania, abitati dai Moti, agricoltori e minatori che si battono per preservare le loro montagne.

L'attrattiva naturale più famosa degli Apuseni settentrionali sono le grotte di ghiaccio: una ha due camere alla base di un camino alto 48 metri, entrambe sono piene di ghiaccio, la più ampia ha una superficie di 100.000 mq. e la temperatura costante di meno 1 grado mantiene il ghiaccio anche quando fuori fa più 40 gradi. La grotta degli orsi, invece, ha le concrezioni più belle. Si tratta di un'enorme grotta dove rimasero intrappolati degli orsi dopo una frana di circa 15.000 anni fa. Fu scoperta nel 1983 quando alcuni operai della cava di marmo la fecero saltare per errore e vi furono trovati più di 140 scheletri di orsi di cui alcuni ancora visibili.

Le montagne della Romania nascondono grandi quantità di metalli, gli uomini dell'età del bronzo estraevano l'oro già 5000 anni fa e sono state trovate tracce dell'oro dei Monti Apuseni nelle tombe di Micene e in quelle dei Faraoni egizi. Più tardi i Daci estrassero ferro, argento, oro e sale. I Romani costruirono perfino un ponte sul Danubio per raggiungere le miniere d'oro dei Monti Apuseni, un evento tanto importante da essere inciso sulla Colonna Traiana a Roma.

Rimetea è un villaggio pittoresco ai piedi di una montagna calcarea alta 1129 metri, Piatra Secuiului, dove pure abbiamo fatto un'escursione. Il paese è stato ricostruito dopo un incendio del 1870, casette bianche con verdi finestre e decorazioni di stucco sulle facciate, che ricordano quelle austriache. Tetti di scandole e lose, due chiese, una protestante e una ortodossa, un piccolo ma interessante museo etnografico che racconta la storia dei contadini e dei



minatori che vi hanno abitato. Ora il paese ha una vocazione turistica e noi abbiamo alloggiato in una graziosa e pulitissima guest house che ci ha preparato dei piatti semplici ma buoni.

Abbiamo trascorso quattro giorni camminando 7-8 ore sulle montagne circostanti, in boschi di faggi altissimi, prati verdissimi e distese di fragole di bosco fiorite, ruscelli tra le rocce calcaree dove si aprono numerose grotte, in una totale solitudine. Abbiamo lambito la zona protetta degli Apuseni, dove Florin dice ci siano gli orsi: una volta, forse, ne abbiamo viste le orme. Ci siamo imbattuti in casupole con tetti di paglia e rami intrecciati in un paesaggio agro-pastorale antico e affascinante, in greggi e mandrie sorvegliati da cani che ci sentivano da lontano e, a dispetto delle pessime previsioni, abbiamo preso la pioggia solo il quarto giorno ma quando, tutti infangati, siamo arrivati a Poiana Aiudului, nostra ultima destinazione nella valle, brillava il sole.



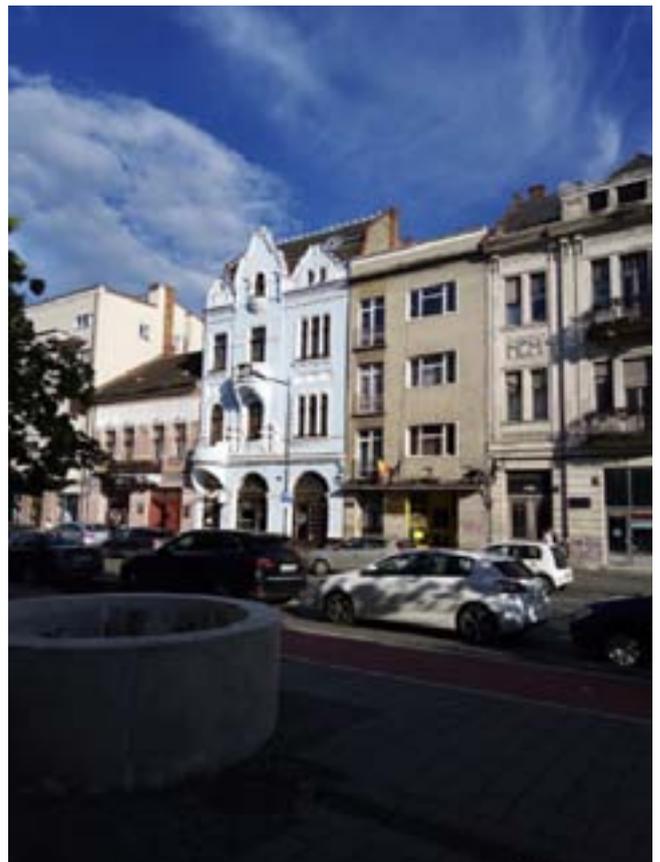
46.25 In...Cammino



Il quinto giorno, lungo la strada che ci ha ricondotto a Cluj, abbiamo visitato le enormi cave a campana della miniera di sale. Dall'epoca dei Romani e nelle epoche successive sono state le miniere più importanti della Transilvania. L'attività commerciale terminò negli anni 30, ora le cave con un notevole investimento economico, anche della UE, sono state trasformate in attrazione turistica: uno strano luna park con laghetto, barchette, ruota panoramica, tavoli da ping pong e sala per proiezioni. Ho trovato tutto questo piuttosto bizzarro perché il luogo in sé sarebbe affascinante lasciato al naturale ma, vista l'affluenza di persone, credo che siamo in pochi a pensarla così. Nel pomeriggio abbiamo visitato il museo etnografico e il giardino botanico di Cluj, la domenica mattina prima di partire abbiamo effettuato una visita guidata nel centro storico della città. Cluj-Napoca è il cuore culturale ed economico della Transilvania. Scampata alla ristrutturazione comunista, è pervasa da un'atmosfera mitteleuropea gra-



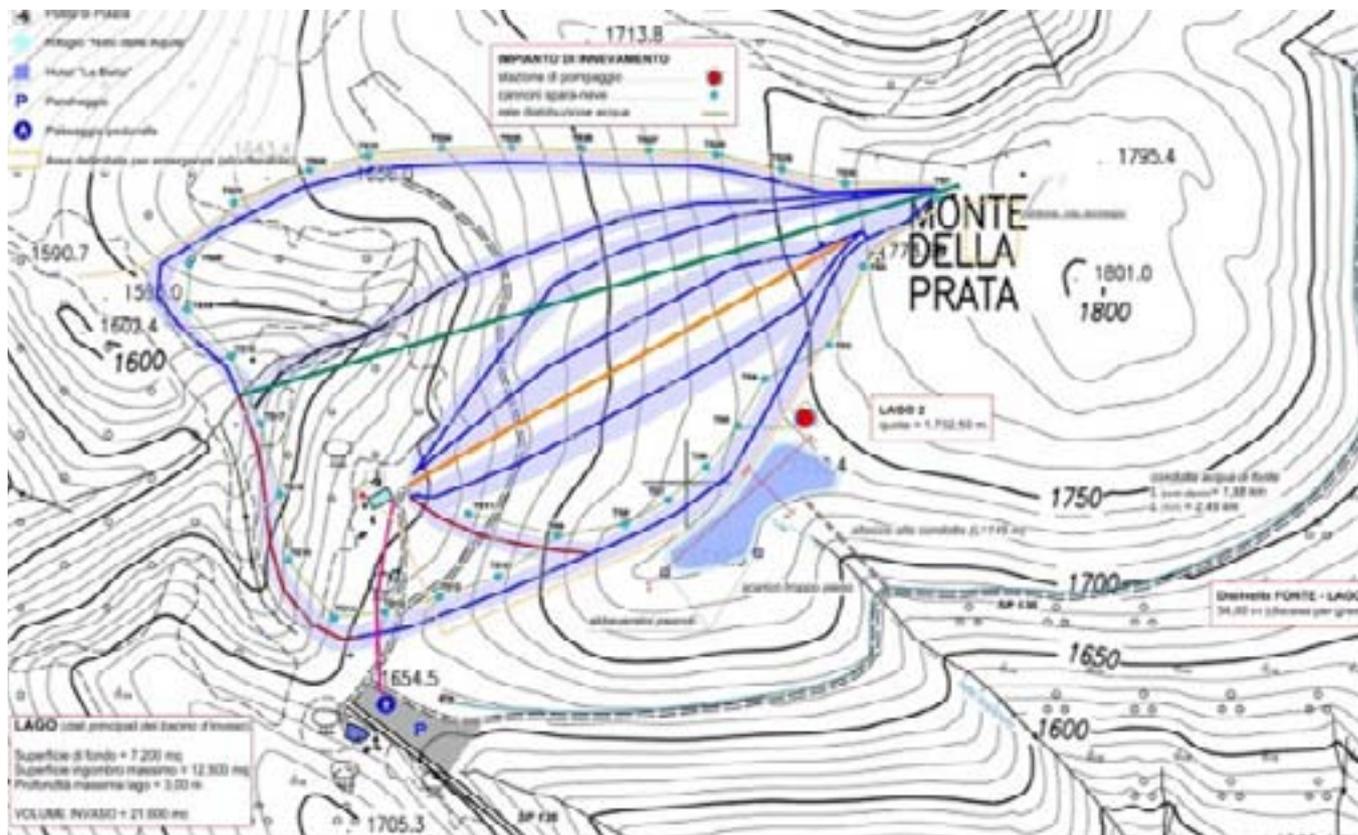
zie ai molti edifici medievali, tra cui la casa dove sarebbe nato il re Mattia Corvino, affiancati da edifici ungheresi e asburgici. Gradevole e vivace la zona universitaria, notevole il panorama dalla Cittadella, dove sono i resti della fortezza asburgica. Un giro nei giardini di una piazza con un mercatino dell'artigianato dove non c'è purtroppo il tempo di fermarsi e una sosta in una delle belle pasticcerie solo per guardare le golose e grandi torte. È ora di tornare in aeroporto, in un supermercato compro una marmellata di cipolle rosse e una di bacche di rosa canina. Anche gli altri fanno una piccola spesa di sapori locali per spendere gli ultimi, pochi, Lei.



MONTE PRATA:

l'invaso della discordia

di Ugo MANFREDINI



Nel dichiarato intento di approfondire le nostre ricerche circa le voci attorno a uno studio di fattibilità per la realizzazione di un invaso artificiale sul Monte Prata, oltre alla lettura degli articoli contenuti nel periodico on line Cronache Maceratesi, ci siamo avvalsi anche delle informazioni messe gentilmente a disposizione da Bruno Olivieri, presidente del GR CAI Marche che, data la sua posizione, è persona deputata a considerare con attenzione tutte le iniziative che possano impattare negativamente sull'ambiente montano in particolare nelle aree dei parchi. Nel precedente numero di "In...cammino" ci siamo interessati della questione prendendo spunto dal vivace scambio di opinioni tra il sindaco di Castel Sant'Angelo sul Nera, Mauro Falcucci, decisamente favorevole alla realizzazione dell'invaso e Leandro Animalì, ex assessore del comune di Jesi, opinionista e ambientalista, che invece si è, a più riprese, dichiarato contrario al progetto (v. art. a pag. 21, In...cammino n. 45).

La querelle, lungi dall'essere risolta, ha avuto un momento di particolare risonanza nel corso dell'incontro pubblico che si è svolto il 12 aprile nella sala Livio di Castel Sant'Angelo, al quale hanno partecipato rappresentanti della giunta regionale, comunali, di associazioni e cooperative del mondo del lavoro, di enti pubblici e privati.

Angelo Sciapichetti, Assessore regionale all'ambiente,

si è espresso sostanzialmente a favore del progetto di realizzare un invaso artificiale al Monte Prata ampio circa 8mila metri quadrati (secondo lo studio di fattibilità), poco meno di due campi da calcio, lungo 160 metri ed ampio 54 metri, con una portata pari a 20mila metri cubi di acqua, da usare per abbeverare il bestiame, in funzione antincendio e per l'innervamento artificiale degli impianti sciistici.

Questo è il passo più significativo del suo intervento:

"Siamo chiamati a confrontarci su un'idea progettuale, come quella dell'invaso di Monte Prata, che secondo il governo regionale è pienamente compatibile con l'idea di sviluppo di questi territori. Qui occorre portare occasioni di sviluppo, altrimenti rischiamo di creare il più bel presepe del mondo. Il tutto va fatto nel rispetto delle regole, nessuno vuole devastare nulla, lo dico da assessore regionale all'Ambiente, ma non possiamo imbalsamare il territorio". (cronachemaceratesi.it 2019/04/13)

Ma quella dell'Assessore non è stata la sola voce a favore al progetto. Il sindaco Falcucci, deciso sostenitore del bacino idrico sul M. Prata, ha voluto precisare che al momento

"Non esiste ancora nessun progetto. C'è una delibera di giunta del 2016, prima del sisma, che esprime la volontà di realizzare un invaso a Monte Prata, esiste

dal 2002 un protocollo firmato con il Parco dei Sibillini ed il Comune di Ussita, per l'alimentazione di impianti di innevamento artificiale". (cronachemaceratesi.it 2019/04/13)

Non sono mancati, tuttavia, alcuni interventi in controtendenza rispetto al coro di consensi come quello di Paolo Piacentini, Presidente di Federtrek che è così intervenuto dalla platea:

"Sono d'accordo nel risolvere le problematiche degli allevatori – ha detto – ma si può intervenire in quota in diversi modi. Sono d'accordo con il sindaco nel volere progetti che aiutino l'allevamento portando turismo ed occupazione. Sono disponibile a portare progetti su questo, meno impattanti e con minore dispendio di soldi pubblici. Posso portare l'esempio di numerose esperienze negli Appennini. Non va sottovalutato il cambiamento climatico, l'innnevamento artificiale ha senso solo se le temperature sono inferiori a zero".
(cronachemaceratesi.it 2019/04/13)

Mirella Gattari presidente regionale della Cia (Confederazione italiana agricoltori) e Giovanni Bernardini, presidente regionale della Copagri hanno confermato quanto sia importante il ruolo rivestito da tanti allevatori della zona che vedono nella realizzazione dell'invaso un'opportunità di valorizzazione e al tempo stesso di custodia del territorio come dimostrano alcuni esempi di laghi artificiali realizzati in altre regioni da nord a sud come Campolongo, Appiano o sull'Alento. Tutte opere che oltre ad aver aiutato l'allevamento sono diventate anche un'attrattiva turistica.

Alessandro Rossetti, tecnico del Parco dei Sibillini, richiesto di illustrare nei dettagli la normativa che regola gli interventi realizzabili all'interno del Parco, ha sottolineato che è possibile prevedere la realizzazione di piccoli bacini per sostenere l'attività degli allevatori purché nel rispetto dei vincoli esistenti.

Il Monte Prata è situato nella cosiddetta Zona B dove le norme per la tutela dell'ambiente sono orientate alla realizzazione di **piccoli** interventi. Il Parco deve perseguire gli obiettivi primari di conservazione delle aree protette ma non può prescindere da proposte che intendono promuovere le attività turistiche, soprattutto quelle invernali fortemente penalizzate dal mancato utilizzo degli impianti sciistici, oppure tutelare le attività legate alla pastorizia.

Il sindaco di Pieve Torina, Alessandro Gentilucci, attualmente presidente facente funzione del Parco dei Sibillini, ha sostanzialmente condiviso le affermazioni di Rossetti mostrando una certa apertura per confrontarsi con tutte le parti su un futuro progetto che non contrasti la normativa in vigore.

Ma qual è l'opinione del CAI? Sebbene il GR CAI delle Marche, competente per territorio, non sia stato a tutt'oggi invitato ad esprimere il proprio parere, abbiamo raggiunto telefonicamente il Presidente regionale Bruno Olivieri per raccogliere una sua prima valutazione sulla potenziale realizzazione del bacino le cui dimensioni (ricordiamo si parla di un invaso di circa 8 mila m. quadrati secondo lo studio di fattibilità) sarebbero giusti-

ficare più per l'innnevamento artificiale delle piste da sci che per le necessità legate all'allevamento del bestiame e agli interventi contro gli incendi boschivi.

"E' di pochi giorni fa - ci ha risposto Olivieri - la pubblicazione di una newsletter su Mondo C.A.I. con la quale il Presidente Generale Vincenzo Torti, pur confermando in linea di massima la posizione di contrarietà del Club Alpino Italiano circa la creazione o ampliamento di nuovi impianti da sci, riferendosi al progetto afferente la Val Comelico, ha precisato quanto segue:

"La credibilità di una Associazione si misura, prioritariamente, in base alla coerenza con le indicazioni espresse dai propri soci, all'esito di un approfondito dibattito interno, in ordine a quelle che devono essere le linee di comportamento e le scelte rispetto a temi di generale rilevanza.

Per questo il CAI, con riferimento a qualsiasi ipotesi di creazione di nuovi impianti sciistici o di ampliamento di quelli esistenti, non può che confermare una posizione, adottata nel Bidecalogo approvato dall'Assemblea dei delegati in occasione del 150° di fondazione, di contrarietà, che trae spunto dai noti limiti della monocultura dello sci, viepiù rimarcati dai significativi mutamenti climatici.

Il che non significa però trascurare in modo aprioristico la possibilità, riconosciuta dallo stesso Bidecalogo e dettata da evidente e doverosa forma di attenzione verso le popolazioni di montagna, «quando se ne ravvisasse l'opportunità socioeconomica, nelle zone in cui tali infrastrutture siano già presenti», di sollecitare approfondimenti ed «una rigorosa analisi dei costi/benefici e della sostenibilità economica e ambientale».

"A tale riguardo - precisa Vincenzo Torti - il progetto afferente la Val Comelico, che ha visto un'istanza avanzata da tutta la Comunità locale, con la condivisione della Sezione CAI, che di essa costituisce componente vitale, se pure resta tra i tipi di intervento rispetto ai quali il CAI esprime contrarietà, rappresenta un'occasione per sensibilizzare e coinvolgere istituzioni e finanza, sia pubblica che privata, verso la ricerca di nuove strategie che mirino ad una innovativa progettualità verso forme di sviluppo sostenibili...

(Tratto da: Mondo C.A.I. Newsletter n. 406 del 13 giugno 2019 - 11.06.2019)

Una posizione quindi di coerenza ma al tempo stesso disposta a valutare positivamente tutte le iniziative mirate a incentivare l'economia del territorio purché sostenute da progetti rispettosi dell'ambiente.

In sintesi, il confronto-dibattito avvenuto a Castelsantangelo tra Istituzioni e cittadinanza si è chiuso con un nulla di fatto.

Lasciando sul tavolo molti interrogativi ai quali ci auguriamo che i promotori del progetto, la cui presentazione al momento non appare imminente, sappiano dare risposte concrete, tali da sgombrare il campo dai non pochi dubbi circa l'effettiva utilità dell'impianto e soprattutto dal timore che le conseguenze del sisma del 2016 rappresentino il punto di partenza per rispolverare progetti sepolti nei cassetti della burocrazia e che poco hanno a che fare con la ricostruzione.

Premio Mario Rigoni Stern 2019

dalla REDAZIONE

Premio Mario Rigoni Stern 2019

Ne abbiamo parlato anche in altre circostanze negli anni passati. Ci piace così ricordarlo anche quest'anno, questo premio assegnato, soprattutto per le scelte fatte e per l'affetto, non soltanto letterario poetico e alpino ("la montagna" e tutto ciò che attorno ad essa ruota), che ci lega a questo autore (persona e personaggio di alto valore culturale e morale), e al mondo della montagna, della natura, della socialità, che Rigoni Stern ha così bene e profondamente descritto nella sua importantissima opera letteraria ed umana.



Il premio MRS per "la letteratura multilingue delle Alpi" 2019 è andato a **"Resto qui"** di **Marco Balzano**, edito da Einaudi.

Ci fa piacere e lo riteniamo anche fattore prezioso il trasmettere ai nostri lettori quanto abbiamo appreso a metà maggio sulla stampa italiana.

Hanno ricevuto la menzione della giuria (formata da I. Diamanti, M. A. Ferrari, P. M. Filippi, M. Isnenghi e D. Jalla con il coordinamento di M. Detomas), tra le 59 opere presentate, anche "Il pastore di stambecchi" (di Louis Oreiller con Irene Borgna – Ponte delle Grazie-CAI), "La Strada delle Gallerie ha 100 anni" (CAI, sez. di Schio, a cura di Claudio Rigon), e "Veloce la

vita" (di Sylvie Schenk per la trad.ne di F. Felice, Keller).

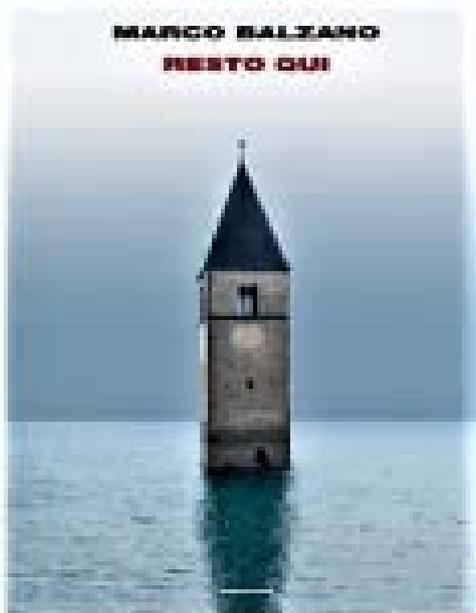
La decisione di premiare Balzano è stata unanime con la seguente motivazione:

"In un lungo racconto, che è anche uno spaccato di storia, l'autore ricostruisce, con una scrittura densa e fluida al tempo stesso, una pagina controversa e difficile della storia altoatesina/sudtirolese. L'acqua che sommerge il paese di Curon Venosta / Graun im Vinschgau all'estremo nord d'Italia è una metafora delle decisioni politiche dei regimi fascista e nazista che travolgono una intera comunità creando insanabili fratture in un tessuto familiare e sociale che faticherà decenni a ritrovare una nuova coesione. L'esplicita volontà dell'autore di realizzare un'opera di finzione, a cui la cronaca fornisce le coordinate per una storia più intima e personale, fa sì che il romanzo si legga con grande partecipazione ed empatia".

Ritengo doveroso riportare anche le altre tre opere segnalate meritevoli.

"Il pastore di stambecchi" ha avuto questa motivazione: "Attraverso uno scavo diretto, viso a viso, con il protagonista di questa pa-

radigmatica storia di montagna, l'antropologa Irene Borgna coglie il senso di una vita 'fuori traccia', come spesso sono le vite degli enfants du pays cresciuti nelle valli alpine più sperdute. La voce di Oreiller si fa portatrice di un mondo orgoglioso e virile che ci rimanda senza infingimenti a una cultura apparentemente lontana nel tempo eppure ancora presente. La sapienza del fare, il rapporto con il selvatico, la consuetudine con le grandi solitudini colorano queste pagine intensa-



Altro che Indiana Jones!

di Francesco BROZZETTI



Andando a spasso tra vecchi ruderi, chiesette abbandonate, castellieri in cui solo la fantasia permette di capire ciò che un tempo poteva esserci al posto di quelle fosse erbose, ri-

cavo un piacere quasi morboso dallo scoprire particolari di una vita vissuta tanti secoli fa, in cui le normali necessità quotidiane erano frutto di lavori e sacrifici enormi, e che cose che a noi sembrano scontate un tempo non lo erano affatto.

Così ho potuto constatare come, un normalissimo gabinetto, o cesso o come altro lo si voglia definire, mentre oggi è un ambiente ben tenuto, con la sua acqua corrente, gli scarichi, asciugamani ed accessori di ogni genere, compresi i "deodoranti"... secoli fa era solo un fetido angolo dove a mala pena ci si appartava per espletare quelle naturalissime funzioni corporali a cui non è proprio possibile rinunciare.

Come poteva essere il "cesso" di una torre sulla vetta di un colle?

Non avevo mai pensato a ciò, forse convinto che fosse sufficiente uscire, appartarsi dietro un albero e ...

Invece proprio no.

E alcuni giorni fa, seguendo l'instancabile buon Raggetti, in una delle sue scorribande sui colli della nostra terra, stavo facendo qualche foto a scorci particolari di una vecchissima torre su un toppo, quando l'occhio mi è caduto su una specie di feritoia, dall'andamento fuori dal comune e, senza quasi accorgermene, mi sono ritrovato ad immaginare quella finestra, la cui luce non era diretta, ma saliva ripidamente tra le spesse mura della struttura, come una specie di scarico per escrezioni varie.



segue da pag. 28

mente partecipate".

"La Strada delle Gallerie ha 100 anni" ha avuto siffatta motivazione: "Un lavoro di montaggio molteplice e fascinoso. La costruzione della celebre Strada delle Gallerie-52 sul Pasubio nel corso del 1917 viene raccontata con approccio originale da uno storico della fotografia, C. Rigon, particolarmente sensibile anche alla soggettività dei giovani ingegneri ufficiali del Genio che vi si impegnano. Come fotografi dei lavori in corso, essi sono contemporaneamente costruttori e narratori per immagini dell'impresa. Memoria e storia di vita quotidiana in una situazione d'eccezione e anche una revisione della Grande Guerra in sintonia con gli approcci attuali".

Infine "Veloce la vita" ha avuto tale motivazione: "Un avvincente romanzo di formazione al femminile ambientato nelle Alpi francesi degli anni Cinquanta e Sessanta. Quando la protagonista lascia Lione per sposare un ragazzo tedesco e approda in Germania l'ombra lunga dell'occupazione tedesca e della guerra imprime un'inattesa svolta al racconto in cui grandi e piccole storie si intrecciano costantemente. Una scrittura veloce come la vita del titolo".

46.30
In...Cammino



A quel punto, con una idea ormai ben definita in testa, ho girato e rigirato tra le pieghe della pericolante torre fino a che... ho trovato quello che cercavo... un bel cesso!

Beh, non c'era certo un lavandino né tanto meno un bidet o un rotolo di carta igienica, e nemmeno il classico "sciacquone", ma era

proprio un gabinetto e sull'angolo in basso, un'apertura faceva passare un filo di luce da cui si capiva benissimo dove conduceva quel foro d'uscita!

Non ci crederete, ma mi sono sentito soddisfatto quasi come se avessi scoperto la tomba di un faraone!





Viola eugeniae Parl.

di Alessandro MENGHINI

Penso che per classificare una nuova specie vegetale, per di più bella, non ci sia nome migliore di quello di una donna. Soprattutto se accompagnata da una vera e propria dichiarazione d'amore! Ecco la dedica di Filippo Parlatore per la Viola eugeniae, in originale latino, lingua scientifica ufficiale del tempo: *Eugeniae Crippae, uxori meae dilectissimae, ac suavissimae, ad summae observantiae et gratissimi animi, quod mihi vita suppetet, pignus dicavi.*¹

Filippo Parlatore (Palermo 1816-Firenze 1877) fu medico, botanico ed escursionista con finalità scientifiche. Esplorò il M. Bianco, per studiare la vegetazione glaciale e morenica, argomento fino ad allora inesplorato, pubblicando (1850) il *Viaggio alla catena del Monte Bianco e del Gran San Bernardo*. Salì su molte cime - il CAI non era ancora nato! - tra cui, negli Appennini a noi vicini, sopra i duemila, il Vettore (2476 m) e il Pizzo di Sevo (2419 m), dove raccolse proprio i campioni di *Viola eugeniae*. Questa specie, dai fiori vistosi che vanno dal giallo al blu-violaceo, è presente solo nell'Italia centrale, dalla Toscana all'Abruzzo. Si tratta, quindi, d'una specie "nostrana", o meglio

¹ *Dedica* [questa specie] *alla carissima e dolcissima mia moglie Eugenia Crippa, a pegno del grandissimo rispetto e della riconoscenza [che le porterò] finché vivrò.*

"di casa". Gli escursionisti primaverili l'incontrano spesso nei pascoli sopra i 1200 m, dove vive su suoli poveri e affioramenti calcarei. Il fiore somiglia alla viola tricolore (e ai suoi ibridi, le *pensées* o pansè). Nota pure come viola di montagna, è facile trovarla a gruppetti o a pratelli dispersi, ma popolamenti così vasti, vere praterie, come ben indica la foto, sono del tutto eccezionali.

Botanical Gossip.

Filippo Parlatore, brillante conversatore di nome e di fatto, nel 1859 fece una corte insistente alla ventenne Cesira Pozzolini, di 23 anni più giovane. Secondo il diario della ragazza, ai primi di ottobre - a nozze fissate per maggio 1860 - ruppe il contratto di matrimonio non accettando la clausola del ritorno del patrimonio alla donna in caso di vedovanza senza figli. Naturale che lei lo tacciasse di "affetto interessato". Passati tre mesi, però, conobbe Eugenia Crippa e fu colpo di fulmine. Anziché piangere sul latte versato, sposò questa sei mesi dopo (luglio 1860). Ah, gli uomini, dirà qualcuna, tutti uguali! Nelle sue *Memorie* si guardò bene dall'accennare alla storia con Cesira. In compenso si sdolcinò molto per Eugenia, nella quale fin da subito aveva principiato "a conoscere qual tesoro di virtù si racchiudessero in lei", tanto da sentirsi "fermamente determinato a chiederla in isposa" (M.A. Signorini, *Inf. Bot. Ital.*, 36, 2004). Questo per dire che, per una clausola, la nuova specie di *Viola* si chiamò *Viola eugeniae* e non *Viola caesirae*, a dimostrazione, aggiungeranno altre, di quanto gli uomini siano volubili in amore!

Didascalia foto

Floritura di *Viola eugeniae*, Piano di Cornino, massiccio del monte Nuria. Escursione Seniores 18.4.2019, con Seniores di Antrodoco (Foto V. Ricci).

**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

Il numeri arretrati e gli speciali della rivista sono reperibili nel sito CAI Perugia, in home page, cliccando su "Rivista In Cammino" a destra.

I numeri arretrati sono reperibili anche nella homepage di www.montideltezio.it (basta cliccare su INCAMMINO in basso a sinistra).

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il coordinatore, Gabriele Valentini:

gabrvalentini@gmail.com

Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vienci a trovare in Sede

Via della Gabbia, 9 - Perugia

martedì e venerdì 18,30-20,00

tel. +39.075.5730334

in...cammino

Periodico on-line del
Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VII-numero 46

Comitato di Redazione

Gabriele Valentini (Coordinatore)

Francesco Brozzetti

Daniele Crotti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Alessandro Menghini

Marcello Ragni



Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Angela Margaritelli

Pierluigi Meschini

Vincenzo Ricci



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**

**Il risultato delle votazioni per il nuovo
CONSIGLIO DIRETTIVO:**

Angelo Pecetti	283
Andrea Savino	241
Deborah Salani	237
Rodolfo Cangì	195
Roberto Chiesa	165
Gabriele Valentini	164
Elisabeth Plaz	164
Vincenzo Ricci	158
Marco Fisauli	156

Non eletti:

Matteo Grazi	155
Giacomo Orologio	151
Pietro Sanchirico	84
Flavia Baldassarri	82